

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese..



periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.129(44 online) – agosto 2019

lumie di sicilia

n.129/44

agosto 2019

in questo numero:

- 2 sommario
3-4 Marco Leone: u circù
 Vincenzo Ruggirello: da Zabbina
5-7 U. A. Amico: Rose adorate delle patrie
 ajole
8 P. Carbone: L'uomo che ebbe due
 funerali
9-10 A. Contiliano: Marco Scalabrino
11 Vincenzo Ruggirello: del fascino
 segreto del gioco delle carte
12 i vespi siciliani
 Ina Barbata: il Balio
13-16 Alberto Barbata: Storia di uno
 scempio urbanistico
17 Salvo Vitale: 9 maggio 1978
18 Enzo Motta: Ricordi di...mandorle
19 Giovanni Fragapane: Note a margine
20 Roberto Tumbarello: Diario Liberale
21-24 Adolfo Valguarnera: Amarcord



Annelies Marie Frank, affettuosamente conosciuta come Anne, è morta di tifo e denutrizione nel campo di sterminio di Bergen Belsen nei primi mesi del 1945 - aveva 15 anni. Se fosse riuscita a sopravvivere, oggi di anni ne avrebbe compiuti 90. Era nata a Francoforte in una famiglia ebraica d'ispirazione laica e liberale. Suo padre era azionista e dirigente di un'azienda chimica. Di lei resta qualche foto, la più famosa la ritrae in atteggiamento da scolara, sorriso d'occasione sul volto infantile. Ma di lei resta soprattutto il diario, note di un'adolescente che trovò nella scrittura il modo di evadere da un alloggio troppo affollato dove era rinchiusa con la famiglia e alcuni amici per sfuggire alla caccia dei nazisti. Venticinque mesi durò la prigionia in quei 60 metri quadrati il cui ingresso era dissimulato da uno scaffale girevole.

Corrado Augias su Repubblica



lumie di sicilia: il pensatoio



- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Via Cernaia,3 - 50129 Firenze
tel. 055480619 - 338400502

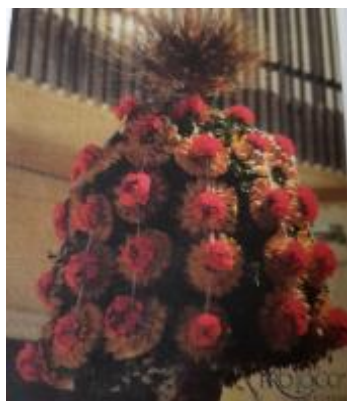
la Vita di Marco

“U Circu”, figurazione simbolica nella festa in onore della Madonna di Tagliavia

Riprendendo il colloquio con la nipote Antonella, riportato sul n.102 di Lumie di Sicilia del maggio 2017, il prof. Marco Leone si sofferma su taluni interessanti elementi simbolici riscontrabili in una celebrazione religiosa del suo paese di nascita: Vita, in provincia di Trapani

Ma, a proposito delle figurazioni simboliche di quella sagra della festa in onore della Madonna di Tagliavia nel nostro paese, te ne voglio ricordare una nella quale credo siano presenti le rappresentazioni delle principali fasi relative al ciclo produttivo, biologico della coltivazione del grano. A me sembra sia una figurazione, questa, tra le altre della festosa cavalcata, nella quale coltura e cultura legittimano quella comune origine del verbo colere (coltivare), in una complementarità di contenuti e di significati.

Vorrei proprio chiederti se quella vista abbia suscitato in te, nel corso della tua crescita, motivi di fascino e di curiosità corrispondenti in una certa maniera ai miei.



U Circu” (il cerchio, questo il nome della figurazione.)

Probabilmente nel richiamo al nome di quella spoglia struttura a cupola fatta di liste di legno flessibile in rade intersezioni che veniva utilizzata nelle fredde serate invernali per tenere sollevate le coperte sopra il braciere, o lo scaldino o la

tannura ad evitare il traumatico impatto nel gelo delle lenzuola e nell’umido delle pesanti coperte solitamente in cotone, tessute generalmente in casa, la tannura un contenitore della brace in terra cotta. Quell’umidità, costante presenza nei mesi invernali nelle nostre case costruite e rifinite generalmente con igroscopici materiali gessosi, che vaporava dalle coperte in più o meno dense nuvolette bianche sino alla loro estinzione, momento della nostra tempestiva ristoratrice introduzione fra le lenzuola al posto del braciere col cerchio.



Il “circu” era portato nelle lunga sfilata dei vari ceti, dai componenti il ceto dei “burgisi. Questi erano quegli agricoltori produttori della terra di loro proprietà. Il termine dialettale viene riportato in italiano come villici possidenti.

C’era forse dell’ironia se non dello scherno nell’associazione dei due termini intesi, se non ricordo male, nel senso non certamente di un favorevole apprezzamento.

La parola burgisi pare abbia origine catalana nel termine burgesi riferibile forse a piccolo borghesi.

Sino agli anni della mia prima adolescenza ho percepito il circo con molta curiosità subendone un sottile fascino che posso dire di avere risolto in prima istanza in quel suo elegante carattere compositivo improntato a spontaneità e freschezza di forme e colori in estemporanea associazione di elementi riconducibili a familiari consuetudini di vita in campagna. Quel processo nel quale particolari oggetti vengono percepiti dapprima con esiti vagamente affettivi per divenire poi patrimonio, bagaglio culturale attraverso quelle elaborazioni della mente delle quali andiamo dicendo.

La presenza in esso di quel fondo verde fatto di ramoscelli di mirto o di alloro, quelle piante profumate per una fioritura stagionale propizia al tempo celebrativo della festa, accreditate di sacralità da tempi antichi. L’una perchè sacra a Venere, l’altra perchè simbolo della sapienza nei riferimenti ad Atena e ad Apollo. Mi vien fatto di riviverle nella coniugazione di bellezza e di verità. Una sacralità avvertita nel mito e vissuta nei valori simbolici. Ci ricorda Martin Heidegger che “il sacro non è sacro perchè divino ma il divino è divino perchè sacro”

E, ritornando alla figurazione, l’ornamento dei fiori rossi a riempire il vuoto dei pani a forma di ciambella segnati dal quel profondo solco increspato in tutta la loro circolarità. Una forma coerente con il modo di configurarsi nel contesto dell’accattivante oggetto. I fiori utilizzati erano quelli del geranio o del



garofano rosso.

E infine il trionfo del vivace gruppo sommitale di spighe. Questo portatore dei migliori auspici (così mi sembrava di potere avvertire) di un buon raccolto come profondamente intenzionato nel dono alla Madonna dai burgisi.

Insomma la figurazione intesa come un bouquet votivo. Il tutto in quella forma dal perfetto profilo geometrico che non trovava riscontro, nei ricordi di allora, in alcuno degli oggetti di lavoro della campagna da me conosciuti.

Negli anni a seguire quelli dell’adolescenza, l’informata, consapevole acquisizione anche nel confronto con mio fratello Pietro dei valori simbolici, culturali della figurazione come tale e dei suoi elementi compositivi. Il riconoscimento in essa della chiara forma del glande, la parte terminale del pene, generatore di vita, simbolo nella fattispecie della fecondità della terra. In quegli elementi compositivi i simboli delle principali fasi del ciclo produttivo del grano. Il pane, destinazione vitale del frumento, momento finale del processo. In quei solchi increspato dei suoi esemplari il simbolo della traccia dell’aratro. L’aratura, momento iniziale che precede la semina. E poi la germinazione seguita dalla levata con la fioritura. Il fiore presente nella nostra figurazione, simbolo fondamentale in essa in quanto luogo dell’atto sessuale della fecondazione che ci accompagna alla spigatura, che precede a sua volta la maturazione. Questo momento conclusivo nel processo che si esprime in quella trionfale,

appagante visione del gruppo di spighe terminale, simboliche portatrici del nuovo seme e delle risorse alimentari nel loro vivace zampillo dell'organo sessuale maschile rappresentato.

Ricordiamo che nel fiore della pianta del grano la fecondazione avviene per autoimpollinazione (fecondazione autogama)

Sappiamo bene che la storia del simbolismo fallico è remota quanto la storia culturale dell'uomo. Dall'antico Egitto, agli Assiri, ai Babilonesi, all'età classica greca e latina. Il fallo era esso stesso oggetto di culto nelle religioni pagane, generatore di vita, simbolo di fertilità e del potere. Nel riferimento al mondo agricolo dell'antica Grecia erano organizzate le falloforie, dal greco phallòs (pene) e phero (portare). Queste appunto portate in processione con figurazioni di enormi falli intenzionati all'incremento di raccolti agricoli. Le vediamo rappresentate su superfici di crateri dal notevole pregio artistico. Felice filiazione di quel mondo mi sembra di poter considerare.

L'augurale figurazione del nostro paese. Questa nella evoluta, secolare, festosa presenza in essa di quelle rappresentazioni simboliche che ne fanno esempio di notevole interesse etnologico.

Mi riferisce Isidoro Spanò, caro amico di famiglia e appassionato cultore delle nostre tradizioni, che l'introduzione del "circu" nella sagra vitese nella composizione descritta data dalla fine dell'Ottocento, poco dopo quella del vicino paese di Calatafimi in una analoga circostanza. Ma è lecito ritenere che esso sia stato presente in una ben più profonda tradizione forse in diverse condizioni di arredo e di materiali ad esso relativi. Tralascio la descrizione delle altre figurazioni portate dai vari ceti nella sfilata. Devo comunque dirti che l'argomento mi appassiona..

Ringrazio il caro Marco (parlo di Marco Carapezza) per avere già avvertito in alcuni passaggi della prima edizione della lettera questa mia disposizione, richiamando l'impresa di Antonino Uccello, creatore a Palazzolo Acreide del Museo (la cosiddetta "Casa-Museo) un esempio forse unico di una straordinaria ricchezza culturale di testimonianze etno-antropologiche del mondo arcaico di quel territorio. Quello resta comunque un esempio inarrivabile del genere, te ne raccomando la visita ove non l'avessi già svolta.

Dicevo di Marco Carapezza le cui notazioni sul nostro scritto non si esauriscono in questo particolare. Egli, brillante docente di filosofia del linguaggio presso l'Università, intellettuale di rara finezza, terzogenito del famoso Marcello, questo amico di una vita, che ha voluto gratificarmi aggiungendo al primo nome del figlio quello di Leone. Questo non so quanto da me meritato. Anche se vissuto con una punta di orgoglio nella continuità di una memoria profondamente affettiva e formativa.



COSA PENSA SUA ' CILLENZA ' IL SIG. PREFETTO ?



In quel paese là, dove la pace c'è in abbondanza, ma quasi tutto il resto però manca, viveva Ciccio: bracciante il padre, di numerosa prole il minore.

"Figlio caro," gli ripeteva la stanca e dolce madre, "non hai avuto un'istruzione sufficiente, ma ricordati: *tratta i megghiu di tia e pagaci i spisi*, secondo antico detto.

E fu vangelo per il buon figliuolo! Tanto che Ciccio in crocchio spesso stava con la cultura, là nel circolo che ospitava scienza e maestranze.

Di professione faceva il banconista in una rinomata pasticceria di Trapani, dove ogni giorno si recava, presto all'alba ed indefettibilmente, senza fiatare. Erano tante le bocche da sfamare in quella casa!

Era vicina la Quaresima e poi... la Santa Pasqua. Mille erano i colori a festa nelle vetrine e tentazione era quella di Ciccio, ove pupi di zucchero e fruttini di martorana, per la golosità di grandi e piccini, erano in mostra.

C'era Rinardo cu la bedda Angelica; lu saracinu niuru di facci, cu l'occhi spiritati e la scimitarra, mentri Orlandu, a cavaddu di lu so' destrieru, purtava 'ntesta un ermu cu li giurma (pennacchi) fosforescenti, cinto al fianco della sua fida spada durlindana.

Erano fatti talmente bene e con tanta di maestria, che, se in tempo non si faceva l'acquisto, si sarebbero messi, sicuramente, a riprendere tenzone dura ed aspra, lì, in vetrina.

A completare l'opera dei pupi, la martorana: ficu, mennuli, carrubbi, partualli e mandarini, favi, nespuli, piccoca, meli russi e chirchintì.

E fu dietro la vetrina che Ciccio intravide " Sua 'Cillenza il Sig. Prifettu," stante al resoconto che fece a noi del circolo, che, attratti dall'evento e spinti da morbosa curiosità, avanzammo ferma pretesa di conoscere del fatto, l'accadimento.

Inizialmente Ciccio era ritroso, poi... attaccò: "Lo intravidi che mi guardava tra l'Angelica e il Rinardo con curiosità sempri chiù criscienti.

Feci finta di nenti, ma svigghiai, però, la lena e la menti; mani e brazza muovevo sul bancone con cortesia e precisioni, mentri suddisfattu " Sua Signoria "Cillenza" mi taliava (osservava) comu s'avvissi vistu nostru Cristu 'nterra. A volu capii soccu (che cosa) pinsava 'nta la so' testa... " E noi in coro: " Ciccio cosa pensava il Sig. Prefetto? " " Sua 'Cillenza il Sig. Prifettu, pinsava e diceva 'nta la so' testa..."-

Dicci, dicci! Che cosa?-

"... si la spiruggia (sbrogia) Ciccio!

Da Zabbina di Vincenzo Ruggirello

Rose adorate delle patrie ajuole

(m.g.) dal dott. Filippo Camuto, (figlio del mio indimenticato professore di lettere all'Istituto Tecnico "Salvatore Calvino di Trapani nell'anno scolastico 1939-40) riceviamo, ringraziandolo, il testo della commemorazione "Gli ericini alla Battaglia di Calatafimi" tenuta il 10 maggio 1910 nella Chiesa di S. Francesco a Monte Sangiuliano (l'odierna Erice) dallo studioso ericino Ugo Antonio Amico

.... patriae pietas, et dulcis amoenae
Libertatis amor.
(Blasii Brixii, Carmina).

*Rose adorate delle patrie ajuole,
Lauri, fiorenti ai rai di primavera,
Candida luce di più fausto sole,
Salutate l'italica bandiera.*

E tu la salutasti, prima, onda del ligure mare, il dì che con lietezza di augurj, apristi il glauco seno alle navi degli ardimentosi giovani, che, pari a quei gloriosi, che passaro a Colco, tentano il regno dei venti non per un vello d'oro, ma raggianti di vaste speranze, e con un sorriso di fede nei vicini trionfi, si affrettano a scendere nell'isola del fuoco e della luce per venire in ajuto a tutto un popolo, forte di braccio e di core per isdossarsi dall'imperio d'una signoria esiziale. Lo salutasti, o aere limpido della Sicilia, quando spiegato l'azzurro tuo velo, nitente nell'iride della luce mattutina, baciasti issato alla poppa dei venienti navigli il vessillo dei tre colori; lungo desiderio negli anni funesti, allor che il popolo, careggiando nel segreto dell'animo liberi tempi, parve imbalordito per empiezza di governo. E al fragore di cannoni, iterato del castello della Sibilla lilibetana, la vergine profetessa, nell'oscurità dell'antro, scoperchiò l'antichissima tomba, e con occhi radianti allegrezza, fisato il porto, e, visto il pennone, bello nei tre colori della lotta, della speranza, della pace, e conosciuto il marzio condottiero alla bionda chioma fluente, alla rosseggiante camicia, all'azzurra splendidezza degli occhi, sciamò: Pur sei venuto, e la ben nota umanità tua quaggiù ti trasse, quaggiù dove freme di spiriti guerreschi un popolo intero per disnodarsi degl'ignobili ceppi di ferro, ond'è avvinto. Ben sia di te, prode dei prodi: dai monti, dai clivi, dalle pianure a te verranno i figlioli di quest'isola bella, che van cercando libertà, che, nella disperazione della vita, amano meglio un colpo in battaglia, che le carceri, o la scure. Soccorili di ajuto, e di consiglio :

.... siate fratelli
Quanti fra l'Alpi e Lilibeo spirate
Il dolce aer d'Italia, e un popol solo
La libertà vi faccia.

E dal sonno dei secoli levaron la fronte i vincitori dei guelfi angioini, gli almugaveri della Falconara, i quali con Federico l'Aragonese, e Blasco Alagona, e Vinciguerra Palici, misero in rotta la perversa oste nemica; e plaudiron elli, coorte generosissima, al nuovo arrivato, sgomentatore di eserciti poderosi; e suscitaron fiamma di gloria e di vendetta nei loro nepoti per uscire a campo: Ite, l'ira dei petti securi sferri sopra i malvagi; lion che dorme è la sicula gente, ecco si desta al grido animoso dei frementi guerrieri.

E la salutò la fedelissima Trapani con il cuore aperto

alla più lieta gioja di prosperi eventi: e innanzi agli occhi dei più accesi nello amor della patria, fu vista, entro un nimbo di luce, l'ombra di Palmerio Abate, uno degli eroi del Vespro, che mostrando le onoratissime ferite avute nella marina di Ponza (1300) pareva volesse dire ai suoi concittadini: Così si vince, così si muore !

E l'eco di queste voci giunse alle vette ericine, ed Aceste ed Entello, svegliatisi al gridio universale, con festante parola arrisero ai fieri propositi della nuova generazione; ed onorato il labaro della redenzione, esclamaron concordi: Avanti, o baldi giovani, o cara progenie di quest'Erice gloriosa; irrompete contro la genia degli spergiuri, forti e concordi, all'ultima vendetta; e, come si spezza fragil verga, infrangete lo scettro nefando. Vetta di sublimi eventi è questa d'Erice nostra. Da questa cima Enea trasse gli auspici per i fatati destini: Turno morì, e sorse, regina dei popoli, Roma. Così, come vi ho accennato, la mattina dell'11 marzo nella serenità del sole oriente, che vestia dei suoi raggi le spalle del Monte Caputo, io non so perchè mai, ogni cosa pigliava un'aerea parvenza agli occhi miei, e l'immaginazione più a sè la conformava, quasi il cuore profondo udisse la parola dei nostri antenati, e ne ripopolasse le dimore; poichè, vivendo nel passato, presentiamo l'avvenire; e ci parla di secoli mirabili ogni zolla, ogni pietra dell'isola nostra. Ed a me parve radiosa d'insolita lucentezza la costa occidentale; e mi si suscitarono innanzi, come cosa tuttora vivente, le memorie degli atavi nostri, inneggianti al fulgido lampo dei tre colori, che Garibaldi spiegava all'aure sicane nella graziosa e festeggiante città di Marsala; e così come vedevo e storie e miti, venerandi d'antichità e di gloria, mi pareva rivivere alla lietezza dei miei più giovani anni, e sussultava d'ineffabile gioja quest'anima mia, oggi così piena di gratitudine a voi tutti, che ad un ufficio così onorevole mi chiamaste. Ed è a lodare la patria quando il commemorare egregi fatti non vorrà considerarsi come esperimento di arte, si bene come officio cittadino. Ed in quell'ora di fantasie gioconde, volto il pensiero come ognora, come sempre, a questa Erice superba, vivida stella dei siculi Apennini, volai al giorno della faustissima battaglia di Calatafimi, della quale oggi ricorre il cinquantesimo anniversario. Anime care, qual lode a voi, valorosissimi figli di questa insigne città, che volentieri accorreste con riso sereno di vittoria, pareggiando quasi nel numero i giovani baldi, venutici in ajuto da ogni italica regione. Tutto, tutto pareva morto e chiuso sotto la lapide sepolcrale dopo il barbaro trionfo della soldatesca borbonica nel fatal quattro di aprile !! I nostri gloriosissimi concittadini, chiusi nelle carceri di Trapani, eran vicini a sentirsi rompere il petto da palle omicide, che la violenta ingiustizia preparava. Solo fiammavano di notte le cime dei monti, che coronano la Conca d'oro; ed i fratelli Sant'Anna, impavidi fino alla audacia, tenevan alta la bandiera d'Italia, quasi volesser dire: Come inconsunto dura questo fuoco fra le tenebre notturne, così inestinto è l'ardore, che avvampa le anime siciliane. Dio pose nell'isola bella un vulcano, che or sì or no erutta dal suo cratere e lava ed incendj; e noi, compressi da forza prepotente, tacemmo: ma il vulcano nelle viscere sue alimenta l'ignifera potenza; e noi, ripieni il cuore della

speranza di sterminare i nemici, sentimmo bollire la virtù e l'ira dei nostri padri antichi; ci votammo alla patria, non deporremo le armi, spendendo anche la vita, finché non risorgerà l'Italia libera ed una: libera dal ladrone tedesco, insonne omicida dei martiri di Mantova; - una, perché l'esperienza ci disse, che, scongegnata in varie regioni, tutte gelose nelle superbie municipali, la terra d'Ausonia sarà sempre ludibrio delle genti, e continuerà con isconsolata amarezza a pianger le umiliazioni e gli sfregi dei tiranni domestici, e la vergogna della servitù forestiera. Raffermati essi in propositi sì generosi ne dieder prova, con terribile arditezza, negli aspri ludi della guerra, ai quali poco di poi s'offerse. E che sarebbe stato di noi tutti senza una vittoria? È verissimo quanto scriveva il Coco, che la storia d'una rivoluzione non è tanto la storia dei fatti, quanto delle idee: ma queste eran già nel desiderio di ognuno: però a condurle in atto contro i profanatori d'ogni virtù civile, o più chiaramente, convertire l'ordine delle idee nell'ordine della realtà, occorreva vincere a forza d'armi, ed averne splendido trionfo.

« Ecco, dirò con Lucano, ornai giunta è l'ora, che sarà nobil segno al valor nostro; ecco l'estrema impresa, in cui si avvolge la fortuna d'Italia. Chi ricerca i cari parenti, la quiete casalinga, la patria sciolta da ferri intollerabili, tutto avrà se confida nell'impeto, nell'ira, nel valore delle armi. Iddio locò nella lotta campale ogni cosa desiderata, e promette una felice riuscita alla causa della libertà!». Ed ove a questa lotta non si fosse venuti, e il fascino della vittoria non ci avesse consolato, che rimaneva a noi? Rimaneva la ferocità sbirresca, la schiavitù forzata sotto infesti satelliti, ministri d'ogni ribalderia, che ci annuolavano, e scurivano la luce degli anni giovani, lo splendore delle nostre contrade, e vestivan di gramaglia la limpida vivezza dei nostri cieli, come zaffiro splendenti. Avremmo visto umiliato, chi sa per quanto tempo ancora, il nome d'Italia, uno, ma non uno il vessillo; avremmo compianto i nostri scrittori muti per tirannia di leggi, pigliare la via dell'esilio per iscrivere e parlar liberamente; e la baldanza teutonica deridere la nostra sacra terra con boria vigliacca. «Espressione geografica». Avremmo continuato a leggere nelle storie, quel ch'è stato alimento di vita negli animi nostri «nessun vituperio esser maggiore del servaggio sotto la mannaja del boja, nessuna gloria più bella che liberare la patria». E tanto più ci tormentava l'onta dei despoti, quanto più Dio ci aveva dato i natali in una terra gloriosissima, come ci attestano i monumenti stupendi, signacoli perenni d'età, più della nostra, fortunate. Fra tante sciaguratezze ci rafforzava di consolazione la civile parola del magnanimo ribelle genovese: « Amate la patria, amatela e lavorate con operosa costanza a renderla forte e sacra; amatela nei giorni felici come se il pericolo dovesse sorprenderla il domani; amatela, nei giorni del dolore, come se la vittoria stesse per incoronarla; amatela con previdenza nel riposo, con fede e fermezza nella sventura. » E la corona della vittoria la vedevamo riscintillare sui campi lombardi: il fragore dei cannoni aveva da S. Martino e Solferino, echeggiando di monte in monte, valicato le acque dello stretto; e noi, ricreati in core, si anelava l'alba d'un domani non lontano; alba vigile, precorritrice di limpidezza di raggi da fugare la tenebra profonda degli anni malagurati. E la stella mattutina di quel giorno bramato rifulse. Simile all'astro di Marte ella rosseggiava nel porto lilibetano, fatidico porto, donde l'aquila latina distese l'ali verso

Cartagine, levata in alto da quel grand'uomo che d'Africa si appella. Quanti nei secoli antichi favoleggiarono di Ercole invitto, lo vedrebbero, ripigliata sua carne e sua figura, nella persona dell'italico Eroe, che viene a soccorso di noi, per disperazione fatti guerrieri in un diseguale conflitto, ad affrancarci da mostruosi tiranni, e dischiavar dalla scitica rupe i nuovi Prometei, cacciando di nido gli avvoltoi roditori delle viscere nostre. Acclamatelo voi, aligeri nunzi della vittoria: eccolo, sereno in viso si avvanza, inviolabile nume delle armi; si avvanza mentre romba tuttavia il cannone nemico; il cuore gli rugge di ardimento di guerra; non conta gli avversari; sa che la gagliardia del braccio, e la sicurezza di vincere vien dalla idea magnanima, che si propugna: Acclamatelo voi, aligeri nunzi della vittoria: è Garibaldi! Pari a vivace fiamma caduta in mezzo a messi aduste, se mai aura sottile, ventando, le commove, vincitrice dilatasi la fiamma; in guisa eguale la notizia che Garibaldi era tra noi, slargandosi con rapidità, desta un incendio, improvviso così, come furente. Volgetevi a guardare a perdita d'occhio: per tutto il contado è un brulichio di donne, di fanciulli, di attempati, che salutano, che abbracciano, che benedicono i giovani che partono, o a piedi, o montati sopra superbi cavalli; chi armato di fucili, chi di strumenti campestri. La bella gioventù cittadina, e quella di Finocchio, di Busetto, di Ballata, del Castelluzzo è tutta in via; ed anche tu rimani deserta di quei, che, nel fior della vita, nell'ardor degli affetti, col vivido lampo degli occhi, col trepido sorriso dell'amore, con malinconiche canzonette accordate da ingenue melodie, allietavano i tuoi verdi pometi, le acque dei tuoi rivoli, o Màcari felice, se con greca voce ti appelli, che stai a specchio del mare insenantesi, quasi a baciarti col suo lene susurro. Ed anche voi, grembo d'ogni letizia, Ragosia, Bonagia, che scendendo a valle segnate il termine ai flutti marini. Eccoli, si muovono: io li veggo, e il cuore palpita con vivi sussulti; veggo Rocco, Antonino e Luigi La Russa; e con essi Giuseppe Hernandez, Vito Spada, i fratelli Agosta, i Rizzo, il Ferro, il Donato, il Maranzano, Alberto Angelo, Filippo Camuto (*nonno del nostro amico* = n.d.r.), i fratelli Pollina, Vito Curatolo, Vincenzo Catalano, Giuseppe Bonura; e dietro e in mezzo a loro, una coorte dalla fresca giovinezza nel viso, dal valido coraggio nel cuore: sono ottocento settantacinque fieri d'animo a guardar senza paura l'istante fortunato per l'Italia. Quest'accolta di giovani freme di provarsi nella pugna. A ben condurla i maggiorenti la dividono in manipoli, e designano i condottieri perché non segua punto confusione. A tor via ogni pericolo, che i singoli capitani facessero comandando a modo proprio, ebbe la signoria sopra tutti il Cav. Giuseppe Coppola, come colui al quale ben si accordano le parole del Machiavelli: «L'affabilità, le grate accoglienze dei capi possono molto nell'animo dei soldati; e confortando quello, all'altro porgendo la mano, si fanno ire all'assalto con impeto ». E di modi, urbanamente gentili, aveva il Coppola per nativa dolcezza ricca l'anima e il core. Noi di Sicilia fummo per lungo volger di tempo guardati con occhio non benevolo, perché, teneri nell'amore di essa, amavamo la sua autonomia, quasi la provvida natura, circondandoci di tre mari, da tutt'altre terre ci avesse diviso. E questo desiderio d'indipendenza, e di governarci con leggi proprie, gli atavi nostri pare abbiano avuto comune col divino intelletto di Dante Alighieri, che nel « De Monarchia » (L. I, cap. 10) scrive: « Hanno le nazioni, hanno i regni, han le città certe loro proprietà, che bisogna regolare

con leggi differenti». E qual'altro regno più del nostro, poteva far proprio il concetto dell'altissimo poeta? La Provvidenza ci aveva largito ogni ricchezza nelle campagne, aveva seminato l'isola di monti per difesa contro i nemici, per lieta dimora alla crescente popolazione : noi bastavamo a noi stessi. Idee queste degli uomini politici del 1812, e del 20, e che io giovanissimo, plaudendo, e fremendo, sentii echeggiare ai 12 di febbrajo 1848 tra i colonnati e le volte dell'augusto tempio di San Giuseppe, a Palermo, dalla voce d'un sapientissimo uomo, Gregorio Ugdulena. Ma come la luce del firmamento si muove indicibilmente e par quieta, perchè rapidissima, nè vi ha occhio mortal che se ne avvenga; così la luce dei nuovi tempi, celeremente penetrando nei cuori nostri, con placida serenità ci temperava le ambasce, ci deliziava nella visione d'immagini superbamente belle; e, vigile l'anima, si spogliava dal desiderio insulare, e vestivasi d'un amor nuovo; per il quale la vicendevole fratellanza si suggellava in un mutuo bacio fra quanti son popoli dall'Alpi nevose all'Erice eccelsa. La rivoluzione aveva guadagnato tutti; non si viene all'armi se dentro al core non vigoreggia imperiosa un'idea: e di quei giorni nel petto dei giovani ericini, era un desiderio, un anelito di accorrere al campo di battaglia; però mancava un capo, che con l'autorità del nome, con la virtù del genio, sapesse condurli alla vittoria, non al macello. E il duce è tra noi: il valore dell'uomo, fortissimo campione di libertà, folgore di guerra, noto per lontane e recenti imprese, per animosa caldezza con cui le aveva compiute, e per l'impeto del valore prodigioso, infiammò tutti, sebbene inesperti dell'arte militare, con la prestezza del desiderio a scagliarsi con ira magnanima nella rischiosa tenzone. Ecco i nostri fratelli si muovono; van per campi verdeggianti, ringiovaniti dal sole che esulta; la natura sorride al passaggio di questi strenui battaglianti. Giungono a Salemi, e il Dittatore, maravigliato, li riceve. E a lui il Coppola: «Vi aspettammo, o sospiro delle genti, vi aspettammo. Saputovi tra noi, e sentito il vostro appello, siam venuti per amor dell'Italia. Figli dell'antica Erice, ci frema in core il gagliardo vigor dei nostri padri. Tiranneggiati da un funebre governo, aneliamo rivendicarci liberi ed uni: con Voi duce e maestro raggiungeremo la meta: Italia e Vittorio Emanuele».

- Un'amichevole stretta di mano, e due occhi sorridenti sotto un velo di lacrime, fu la risposta del Dittatore. Gli astanti salutano i nuovi arrivati, mentre l'aere intorno risuona di plausi festivi. E un sito nella valle segestana ove si levano due colli, divisi da non molta distanza. Sull'uno dei due, detto delle piante di Romano, si messero le schiere borboniche; sull'altro accamparono le squadre siciliane, e le camice rosse. Stettero a guardarsi, finché i nemici tirarono il primo colpo. A questo, che parve, e fu il nunzio della battaglia, Garibaldi nuda la sua spada; e, con voce di comando grida: Avanti. Si vide allora nelle opposte schiere un ardore, un impeto feroce, una ressa tumultuosa, si vide l'imperio di chi comanda, e il moto di chi ubbidisce. Gli ericini e le altre schiere siciliane arrossano di sangue trionfale le zolle dell'erta asserragliata dai nemici; s'ode la voce di chi incoraggia, e di chi applaude secondo i casi del fiero combattimento, e gareggiano con le camice rosse. Tra lo scrosciar delle palle, e l'assordante rimbombo dei cannoni, sentesi spesso il clamore dei già vicini al trionfo: Italia e Vittorio Emanuele. E la bandiera bianca dei borboni comincia ad abbrunarsi, mentre

più bella venteggia la nostra tricolore. E l'Italia, con la vittoria di quella giornata, potè dire al mondo: Ecco, io sollevo un'altra volta la fronte; si armino a mio danno quanti eserciti ha nemici la libertà; io avrò a mia difesa un muro più saldo del bronzo, nel cuore, nel braccio dei miei liberi figli. Fu scritto che i legionarj siciliani, a Calatafimi, o a Palermo, non ricordo, al primo fischio di palle spulezzarono come passere. E una turpe vendetta de' fischi, che accompagnarono lo storico fino ai quattro canti di città. Il mendacio accusa vilezza d'anima; la parola bugiarda non può cancellare una pagina della storia, scritta con molto sangue siciliano. E dei volontarj siciliani con ricordevole affetto scriveva il Generale ad un amico francese queste parole, che leggo nella magistrale commemorazione di F. P. Perez: «Io non acquistai le due Sicilie. Non feci altro che assecondare le virtù civili di cui cotesto paese fu fertile in ogni tempo, e farle risplendere al sole della libertà. Nel Maggio furono i patrioti della Sicilia, che mi aiutarono a mettere alla ragione i generali borbonici». Alle parole del Garibaldi dovrebbero tacere vergognati gli audaci denigratori dell'isola nostra! Vincemmo: e il verbo augurale della vittoria fu: Italia e Vittorio Emanuele: e se mai falangi nemiche si affacceranno alle nostre montagne, o alle sponde delle nostre marine, i sacri entusiasmi del 15 maggio rivivranno, quei potenti entusiasmi, che animarono i nostri giovani baldi e festanti alla lotta. Vincemmo: e volentieri siam corsi per il bene e la gloria della gran madre Italia a far nobile parte nella unità del regno con Vittorio Emanuele, Re fedelissimo alla costituzione giurata. Di Re e di popolo si compone il governo civilmente libero; dal Re nasce unità e forza; dal popolo libertà e civiltà: dalla concordia di questi due fattori viene la Legge; che, secondo Dante, è la ragione scritta, quindi arte di bene e di equità. Innanzi all'ara della patria deponemmo l'augusta corona dei nostri Re Normanni per fregiarne la fronte al magnanimo Vittorio, Re profetato da uno dei più grandi Italiani, che dormono in S. Croce, un trentanni prima che il mondo sapesse del Sabauo la coscienza civile senza rimorsi, il valor marziale senza dubbiezza di confronti. E il re profetato lo dicono questi versi: *Sia di quel Re scetto la spada, e l'elmo / La sua corona. Le divise voglie/ A concordia riduca; a Italia sani / Le servili ferite e la ricrei ; /E più non sia, cui fu provincia il mondo , /Provincia a tutti, e di straniere genti /Preda e ludibrio.*

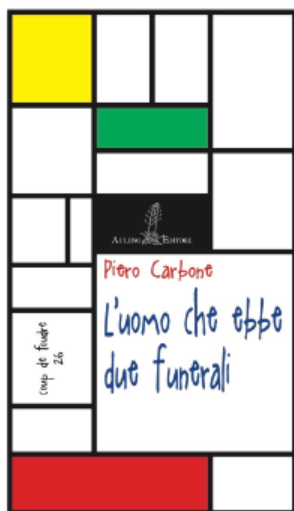
Vincemmo: e l'Italia è libera! Non è senza un gran mistero del cielo provvidente, che noi tra pericoli infiniti, e in modi, che pajon favolosi, fummo riserbati a questo giorno novissimo, in cui si è adempiuta la redenzione finale della patria nostra. Ricordiamoci in ogni ora, in ogni istante, che

Costa sangue e dolor questa corona.

Vincemmo : ma dormigliosi non istiamo ad impigrire sugli allori trionfali: la prosperità degli eventi ci nutrisca di fidente arditezza, sempre di questa patria orgogliosi. I nostri fratelli lasciarono alla famiglia ericina un'eredità di nobilissimi esempj; sfidare a viso aperto il tiranno, restar fedeli al vessillo d'Italia, e morire. Bella, piena di gloria, valevole nelle generazioni future la morte, sostenuta per la fede altissima nell'unità della patria, e nello amore intemerato della libertà! Con la lietezza di questi augurj mi sia lecito ripetere :

*Che patria e libertà sono un Dio solo,
E il sonno è vituperio e non è pace.*

L'uomo che ebbe due funerali



Il nuovo libro di Piero Carbone, *L'uomo che ebbe due funerali*, verrà pubblicato dalla Casa Editrice "Aulino" di Sciacca e sarà il ventiseiesimo della fortunata collana "Coup de Foudre", diretta da Accursio Soldano. La collana include scrittori non solo italiani.

Il libro nasce da un fatto di cronaca trasformato da

abili mani in un racconto piacevole e divertente ma anche amaro, che fa riflettere i lettori. C'è una Sicilia del passato, che resiste al fascino del tempo, c'è la musica dell'opera lirica la *Norma* di Vincenzo Bellini eseguita dalla banda locale, c'è la chiesa siciliana con le sue ferree leggi e perenni contraddizioni, c'è un testamento. Il libro suggerisce collegamenti e rimandi ad altri libri, ad altri autori.

Non sempre riusciamo a capire le persone in vita, certe volte ci sbagliamo del tutto. Il racconto in tal senso stigmatizza comportamenti, ingenera aspettative, ma solo nell'ultima pagina il lettore potrà scoprire il fascino e la verità del racconto, il motivo per cui un uomo ebbe due funerali.

Nel testo che si presta a una riduzione teatrale e cinematografica c'è un'altra Sicilia che merita di essere raccontata. È la storia di Don Firdinannu, un ricco ed avaro possidente che alla fine dei suoi giorni scopre la sua grande generosità nei confronti del suo paese Racalò. Intorno si muove un'umanità ondivaga, ingrata, vanesia.

Il libro, di sotteso umorismo, in certi passaggi persino irriverente, è accompagnato da un disegno originale del pittore francese Pascal Catherine, nativo di Pont d'Ouilly e trasferitosi a Montevago.

Il libro, in pubblicazione a luglio, verrà stampato in tiratura limitata di 40 copie. La vendita è solo on line (7 euro compresa spedizione) scrivendo a: racconti@aulinoeditore.it
<http://www.aulinoeditore.it> via degli Olmi, 14 Sciacca

Agrigento 92019 Italia info@aulinoeditore.it

☎ 0925 85056 📞 328 4793977

Per contattare l'Autore: 3381117609

PIERO CARBONE è nato nel 1958 a Racalmuto in provincia di Agrigento, vive e opera a Palermo, con la fantasia e altri interessi dove capita. Scrive e pubblica in lingua e in dialetto siciliano. Diversi suoi testi sono stati usicati ed eseguiti. Ha curato mostre di artisti siciliani e di tradizioni popolari. Nel 1985 ha ideato e curato con un gruppo di studenti universitari *Zmaragos. Arti in coordinamento e ricerche etnografiche*. Nel 1988 ha rappresentato *Nivuretta. Storii di carrittera e lavanneri*. Recentemente ha contribuito alla riscoperta del gesso in Sicilia nei suoi vari aspetti culturali. Cura il blog *Archivio e Pensamenti*.

Tra le pubblicazioni *A lu Raffu e Saracinu* (1988); *Sicilia che brucia* (1990); *Il mio Sciascia* (1990), *Notturmo in Via Atenea* (1993); *Emarginalia* (1996); *Eretici a Regalpetra* con Prefazione di Claude Ambroise (1997); *Dialogo nel bosco*, parzialmente musicato e rappresentato alla Tikkun di Milano nel 2002; *Il giardino della discordia* (2006) con Prefazione di Rosario Lentini; *Pensamenti* (2008) con Prefazione di Salvatore Di Marco; *Venti di sicilinconia* (2009) che ha ricevuto Premio Martoglio di Grotte e Ignazio Buttitta di Favara; *The Poet Sing For All / Lu Pueta canta pi tutti* (2014) che ha ricevuto nel 2015 i premi Marineo e Kiwanis Club-Ciccio Carrà Tringali di Lentini.

PASCAL CATHERINE, nato a Pont d'Ouilly in Normandia nel 1959, ha scelto di trasferirsi in Sicilia, a Monteva-go, dove vive e lavora.

Nelle sue opere predilige paesaggi e soggetti siciliani; alla città di Palermo ha dedicato una serie di incisioni. Sue opere fanno parte di collezioni private e si trovano esposte permanentemente in sedi istituzionali tra cui Palazzo Comitini e Palazzo dei Normanni a Palermo.



La scala fono-semantica della poesia di Marco Scalabrino

di Antonino Contiliano

Leggere un testo poetico è sempre una sfida. Abitudini e automatismi consuetudinari non sono certo una bussola funzionale. E ciò vale sia che ci si trovi fra le mani una poesia scritta nella lingua nazionale (nel caso italiana), o nell'idioletto geografico siciliano, come nel caso del nuovo libro di poesie di Marco Scalabrino. La lingua poetica è sempre una lingua artistica, e come tale sempre "minore" rispetto alla lingua "maggiore"; e minore nel senso che sottrae alla maggiore la sua egemonia comunicativa, perché la sua *secondarietà* è capace di mettere a nudo tutta una polisemia di contropelo e di informazioni che la maggiore, addomesticata, non può permettersi. E non certo perché i mezzi (gli elementi del codice), come le parole e le regole di combinazione, che differenziano i significati delle parole e il senso veicolato dai loro suoni, siano per esempio diversi dal parlato prosaico o dallo scritto prosastico, ma perché con gli stessi mezzi creano un altro mondo e significazioni inediti quanto destabilizzanti l'ordine consueto dell'interlocuzione tra l'io, il tu e l'egli delle relazioni dialogico-intersoggettive. Così, usando un paragone, crediamo pertinente dire che leggere un libro di poesie, o un suo singolo testo, è come avere fra le mani un cristallo, o un flusso climatico e scomporlo. Ci investe! Poi si tenta di ricompone le parti e ri-assemblarle per catturarne significati e significanze. La complessa semantica cioè che il poeta (nel caso il nostro Marco Scalabrino), impiegando certa tecnologia propria al fare poesia, mette *eticamente* in giro nello spazio lavorato delle pagine de *La poesia di Marco Scalabrino / The Poetry of Marco Scalabrino*, prefazione di Corrado Di Pietro (Legas, Mineola - New York, 2018).

Così, attraversando qualche testo, o qualche frammento (una strofa) di un altro, proviamo a dire che la *ripetizione fono-semantica* (principio base di una scrittura artistica), o un andamento "enumerativo", e per asindeto, del verso ("espressionismo" particolarmente efficace per immediatezza comunicativa), si incrocia con un'opportuna misura etica, cifra indiscutibile di questa nuova scrittura poetica, fresca di stampa. Un'opera, potremmo dire, trilingue. L'idioletto siciliano, che scrive le poesie in prima battuta, è la lingua del poeta Marco Scalabrino. La traduzione italiana (seppure a piè di pagina, come se fosse una nota a margine) porta i nomi di Maria Pia Virgilio e Flora Restivo. Le traduzioni in lingua inglese sono a cura di Gaetano Cipolla, Peter Russell, Stanley H. Barkan, Tony Di Pietro e Nina Scammacca.

E non per inciso, a proposito della scrittura poetica di Scalabrino, è utile che *il principio della ripetizione*, modulo specifico del far poesia, in questa silloge, non sia messo da parte, o trascurato. Struttura portante di "simmetria stilistica", la ripetizione, grazie per esempio al "parallelismo" costruttivo dei versi e all'"equivalenza" fono-semantica delle parole in riga e ritmo (cosa, per inciso, analizzata da Osip Brik e dai

formalisti russi, come lo stesso "straniamento" linguistico), fa scattare una certa *sinonimia* complessiva o d'insieme del testo. Una costruzione tipica cioè della poesia che, come linguaggio secondario e "minore", si fa sorgente della *plasticità* della lingua poetica stessa e della sua artisticità rispetto alla lingua della comunicazione comune.

Il principio della ripetizione non riguarda, nel caso di questa nuova silloge di Scalabrino, solamente il materiale verbale del testo; intriga anche la veste dell'impaginazione grafica. C'è, si vuol dire, una *figuralità* dello spazio della pagina piuttosto insistita e curata *ad hoc*; una linea geometrica che, tra regolarità e irregolarità di movimento e posizione geografica delle parole, visualizza una forma geometrizzante accidentata ma significante. Una qualità essenziale che sostanzia le poesie sia nel loro detto che nel loro supposto, come è la stessa funzione della qualità tonale dei fonemi delle parole che compongono un verso o un intero testo, mentre, sovrapponendosi reciprocamente, suoni e significati, e richiamandosi gli uni gli altri, intensificano il valore semantico delle singole parole e dei versi come se fossero nuove fioriscenze (la plasticità) significanti ed emergenti dal potenziale combinatorio dei materiali verbali, non verbali, grammaticali, sintattici, logici, immaginativo-produttivi.

Il lettore, o l'ascoltatore (solo però se in presenza di un grafico o di un videoartista che ne incorpori la *figuralità*), non può che esserne coinvolto, e, insieme con l'lo poetico che costruisce e si espone, dividerne l'articolata dinamicità strutturale. Il dinamismo cioè che, simultaneamente, grazie al lessico che interseca campi semantici diversi, contatta e attizza *eticamente* lo sguardo, l'ascolto, la logica e la sfera etico-storica dell'essere "siciliano".

Che il lettore, dall'inizio – il titolo (funzionante da *archisema*) – del testo alla chiusura, provi a tirare una linea lungo gli estremi dei versi e delle strofe: avrà davanti agli occhi un'opera grafico-geometrica che il testo porta con sé; è la poesia dello spazio che gli appartiene e che gli dà immagine e movimento. Insieme, questo lettore, avrà il godimento po(i)etico di un tuffo fra i zig zag di quest'andare che coniuga gli anfratti di una linea di costa marina o di montagna o di una geografia musicata a *hip hop*, e fino al delinearci di una figura geometrica, o di un quadro che, ora regolare ora irregolare (un frattale climatico), si offre come una cornice dentro cui è scritto un pentagramma e, come recita il titolo di una poesia del libro, una canzone (*Canzona di vita, di morti, d'amuri*, pp. 40-49). È il pentagramma sonoro che, fonetico e fonologico, orchestra il parallelismo musicale e ritmico per veicolare l'equivalenza tonale in funzione delle differenze semantiche delle parole a-grammaticate per posizione elenco-numerativa. Parole che, di volta in volta, scegliendo uno stile "cumulativo" incalzante, si dispongono in sintagma lineare o meno per presentarsi poi verso e poesia; un dire poetico cioè che, aggrumando certe scelte

lessicali di pubblico e comune uso (*paisi, populu, civiltà, storia*), non rinuncia a prendere (e suggerire) una netta posizione d'impegno etico-politico, trasfigurandolo nel "sogno"; la veglia e il risveglio che fanno a pugni con l'oppressione e la rassegnazione! Ad esempio, citiamo i primi tre versi della poesia *Sicilia ci cridi*, p. 26).

Che il lettore, ascolti questa semantica sonora come forza non decorativa; perché, fra accenti discendenti e appassionati, *percetti* di senso differenziali e qualificazioni metaforiche al genitivo, il suo dettato è nell'essere *ipersegno* poetico:

Marini suli coppuli lupara
bagghi templi canzuni marranzanu
cuscusu pisci pupi petra-lava...
facissivu bonu a scurdarivilli!

Curcatu nna la storia d'un paisi
unni sparti un cumuni patrimoniu
di sangu di lingua e di civiltà
c'è un populu chi sonna di scuddarisi
lu jugu rancitusu chi l'appuzza.

Nun la svigghiati cu la scusa: - È tardu! -
Sicilia accomora cridi a li sonni.

Ma che dire, ancora, estrapolando dalla poesia "Aschi e meravigghi di Sicilia", dell'anafora (il pronomiale – *ju* –, la simmetria grammaticale e sintattica della successione dei versi, la fonìa semantizzante, l'accentuazione della scansione); e che dire, infine della forma piramidale tronca (opportunamente, qui, distanziamo vertice e base dei tre gruppi strofici...) della strofa:

ju zeru
ju lapardèu
ju senza travagghiu

ju bucatu
ju sucasimula
ju l'Aids a tagghiu

ju mafiusu
ju cascittuni
ju nuddu spiragghiu

La differenza e la comunanza è concentrata solo nella seconda parola di ogni verso, o nella somiglianza che nei rapporti non annacqua la semantica delle parole e dell'articolazione che ne veicola i sensi! Il resto è la poesia in cammino delle equivalenze semantiche dell'"io" poetico di Scalabrino e del suo urlo contro la deludente storia nel suo esserci di luoghi e tempi diversi. Non è solo il rifiuto della tormentata realtà del mondo siciliano; si è di fronte infatti a un'avversione che si scaglia contro il sistema-mondo in generale!

Così l'appassionata rivolta del poeta si misura e reagisce contro un andare dell'umanità che "*mi squadra / m'arrassa / mi bummià / [...] / Però ... accura! / [...] / Nun è babbu addumisticari sta fera // [...] / La differenza? / Mischinu mia! / Na scoppula chi ti sagna la vita.*" ("mi squadra / mi evita / mi schernisce // [...] / Però ... stai accorta! / Non è inezia

ju ... nun lentu mai di bistimiari.

Non si può, ulteriormente, non dire che si è davanti a una testualità, la cui *plasticità* poetica è amalgama di complessa ed esponenziale informazione (intreccio di elementi di vario tipo) ma ricco portatore di sensi combinati e stridenti quanto suggeritori per allusioni e valutazioni. Basterebbe guardare ai vertici di ogni mini piramide tronca: *ju zeru; ju bucatu; ju mafiusu*. Ogni volta il pronome "io" è identificato con lessemi di campi semantici diversi, mentre la sonorità fonemica (almeno questa è la netta percezione di chi scrive), identificandoli, a partire dalla consonante iniziale delle parole che formano ogni verso e i successivi, ne sottolinea la differenza. Un nesso semantico che solo la logica della poesia, e nel caso quella del poeta Marco Scalabrino, può permettersi di far deragliare il senso comune, innescando il "negativo affermativo" del dolore, della rabbia e dello spirito terragno e materiale, come una gioiosa esplosione di rivolta e lotta contagiosa. La comunanza e la diversità dei concetti, che non è sicuramente la girovaga coloritura emozionale del degrado d'epoca, è allora una polveriera d'uso in conto barricadiero e immaginario rivoluzionario. E non ne ha bisogno, necessità e urgenza solo la terra siciliana!

Per concludere (anche se approssimando), nei versi di questa strofa piramidale, il principio della *ripetizione* – versi corti e anaforici, costruzioni sintattiche parallele –, ci sembra, è ancora l'anima vincente di questa scrittura poetica: la coincidenza di singoli fonemi in parole diverse, per contenuto e significato, ne fa un composto cristallo o mazzo di fiori fuori stampo, ma per questo un singolare *percepto* fuori mercato, gli stereotipi del senso comune o dell'editoria della deriva dell'*instapoets* dei "cuoricini" di rete!

Per memoria e lettura (nostra), l'equivalenza di "*ju zeru / [...]; ju bucatu / [...]; ju mafiusu / [...]*" ("*Io nullità; io a rischio di Aids; io mafioso!*"; p. 20), che media il passaggio concettuale dal secondo termine al primo mediante il comune fonema che fa da ponte, è paragonabile, crediamo, a quella della poesia di Andrej Voznesenskij, "Goya": *Io – Goya! / [...] / Io – il dolore. / Io – la voce / [...] / Io la fame / io la gola / [...] / Goya! [...]*".

addomesticare questa fiera // [...] / La differenza? / Caspita! / Una batosta che ti segna la vita"; p. 46, "Canzuna di vita, di morti, d'amuri").

E intensamente insiste fino al punto in cui la voce ordina alla morte di "canziarisi" (stare alla larga) e al silenzio di *cambiare aria*: "*Canziati morti, / nun mi fai sangu!*" ("*Stai alla larga da me, morte! / Non mi vai affatto a genio!*"; lvi, p. 48); "*s'avi puru a sbuttari / sta staciuni macari / un canciamento d'aria [...] / ncagghiu lu silenziu / e lu fermu.*" ("*dovrà pure sfogarsi / chissà che la prossima estate / io non possa imbartermi nel silenzio / e metterlo sotto chiave.*" ("Ncagghiu lu silenziu", p. 64).

Lunga vita allora alla poesia che cammina per conflagrare col mondo dato, e alla *scissione* (contenuto ed espressione) quale viatico che simula un mondo diverso, alternativo!

DEL FASCINO DISCRETO DEL GIOCO DELLE CARTE



Dedicato a CHITARRELLA, grande ed anonimo teorico napoletano del settecento che scrisse, in un bellissimo *latino maccheronico, dello scopone, del tressette e del mediatore*, mettendo in rilievo il carattere di dignità scientifica che il gioco può assumere.

...E CHITARRELLA?...

L'appellativo gli era stato dato in quel circolo di quel Paese là, ove la cultura s'era, per avventura, fusa, in convivenza, con le operose, dotte maestranze. Il Nostro, dopo aver girovagato per la Magna e La Spagna, fece ritorno nella sua natia terra, a cercare pace. Insieme anche al sollazzo la trovò, ed ai misteri delle amate e fasciose carte... e non sol quelle! Ma anche cluedo,* monopoli e totopoli, trivial pursuit, Jazzy, risico, subbuteo e Mahjong, tric-trac e scacchi.

Non c'era gioco delle carte che Lui non conoscesse: bridge e poker,** pinnacolo e canasta, scala quaranta e quadrigliato, tressette, trezziglio e mediatore, ed in variante a due, pelino; ma anche scopa, briscola, ramino, e poi, colonne e belote, e poi, ... poi poi poi imbattibile a scopone scientifico era di certo! E perciò, in quel circolo bivaccava, dal pomeriggio fino a notte, aspettando, fra un gioco e l'altro, gli avversari. Così come fiera che tiene la posta alle sue povere prede. Del poker, bene conosceva la base matematica e maestro era a bridge a partorire la compressione; e di pariglio, spariglio, professore, nello scopone, mentre citava, in stretto latinorum, gl'insegnamenti del dotto padre suo... Il Chitarrella! (requiem aeterna).

Coi soldi vinti, in costanza d'impegno, bene viveva ed all'utile univa, con profitto, il dilettevole.

Talché, presto lasciò cartine e trinciato per l'odoroso toscano, prima, il "Garibaldi", e poi, il "fine Antico". Ma, come sempre succede quando il vile denaro giunge, si porta dietro anche il vizio e la dura disgrazia. Così cominciò a render merito al dio Bacco, bevendo, e senza soste, il succo dell'amata vigna, in botte. I creditori cominciò a contare, e numerosi, mentre sorella furbizia lo soccorreva con la scaltrezza. Sul finire di una dura partita di tressette, quattro erano i punti degli avversari ch'egli proclamò. Passando mazzo, disse: "27 e 4 trenta. Fai carte Totò". Totò, le carte mischiò e le distribuì, e, la partita già vinta, perse, oltre il conto, la faccia e l'aritmetica. La sopraggiunta ristrettezza gl'impose di rinunciare all'alcol ed ai deliziosi sigari, cosicché la sorte tornò, benigna, a sorridergli dolce. E Chitarrella vinceva molto a poker quella sera. E Ignazino, uno dei tanti stimati creditori, lo guardava e già in cuor suo sperava di potere, a fine gara, avere i soldi che il Nostro gli doveva, da tanto tempo. L'avvicinò, chiedendone la resa, a fine scontro. Chitarrella, molto serio, lo guardò e così gli rispose: "dei miei molti creditori, tu sei quello a cui devo di meno ed hai il barbaro e sfacciato coraggio di chiedermi i soldi. Ti dovresti vergognare! Ti dovresti!"

**Trivial Pursuit: gioco che serve a misurare la propria erudizione.*

Totopoli: gioco relativo al mondo dei cavalli.

Jazzy: gioco in cui si utilizzano i dadi.

Mahjong: gioco in cui si utilizzano tessere di legno.

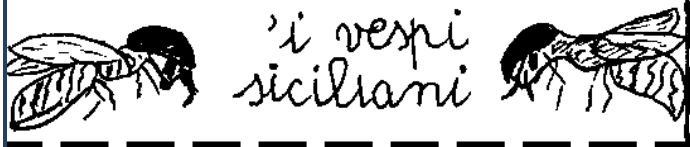
Tric-Trac: gioco caro al Machiavelli.

***Pinnacolo: gioco quasi simile alla canasta ed al ramino: E' più rapido della prima e più complesso del secondo.*

Belote: gioco caro al commissario Maigret. E' la corrispondente francese della nostra briscola.

da Zabbina di Vincenzo Ruggirello





- * assunto il digestivo = per il momento è...rutto
- * a garganella = un *modus vivendi*
- * in Sicilia la raccolta differenziata non decolla = si riscontra un *netto rifiuto* da parte di cittadini
- * il *barone* = un prestante nobile decaduto, che...*gioca* con le carte
- * i "rivelì" sono documenti d'archivio siciliani, datati fra il XVI e il XIX secolo, consistenti nelle dichiarazioni dei capifamiglia circa il possesso dei loro beni mobili e immobili = insomma un mod. 740 ante litteram!
- * quando la natura smotta = non mi rompete gli argini! –
- * all'osteria = hic sunt beones
- * economisti rigorosi = vanno cercando il PIL nell'uovo
- * tenacia teutonica = il mulo di Berlino
- * tintarella integrale = il top-lesso
- * Di Maio prenota l'albergo = un cinque stelle, ovvio!
- * il tenore ha un abbassamento di voce = è giù di corda
- * neologismi stupidi: *fonare* = cioè usare il fon
- * i vantaggi dell'ora legale = ora prò vobis
- * marito rassegnato = digerire aiuta la vita
- * il sarto = per cucirti un vestito ti scuce un sacco di soldi
- * la moglie del sarto = l'alter ago
- * l'indossatrice = la sottiletta
- * il marito, col passare degli anni = cchiù chi va (lei, dal parrucchiere = n.d.r.) cchiù *tinta* l'attrova
- * è il vanto di mia zia = la *cucina casalinga*
- * pubblicità sempre più tambureggiante e invadente = nuova camorra organizzata
- * la regola del vantaggio = i picciuli fannu picciuli
- * il grassone si consola = anche i *sicchi* piangono
- * memorie contadine = il diario di un *surato* di campagna
- * "ballando" sul traghetto Palermo-Napoli: scusi, marinaio, che forza è? = forza Juve!
- * repubblica = la *vacatio regis*
- * pentimento in punto di morte = il condono tombale

**Svizzera, gallo condannato dal tribunale:
"Cantava 44 volte al giorno"**



Hanno fatto causa a un gallo e l'hanno vinta. Rapporti di vicinato difficili, ricerca del sonno ossessiva, alla fine la campagna di un comune nei pressi di Zurigo si trasforma nel centro di un singolare caso giudiziario. Un tribunale svizzero ha infatti "condannato" un gallo perché con il suo classico chicchirichì infastidiva il vicinato.

Alex aggiunge: "Dalla gabbia al gabbio" (gabbio = galera n.d.r.)



Il Balio

superbo giardino pensile
 di mortella odoroso
 ti affacci
 ampia terrazza
 all'azzurro cristallino
 di due pelaghi
 uno freddo senz'anima
 che alla terraferma
 guarda lontano
 l'altro vivo
 denso di sabbia
 se caldo tira il vento
 cortina smerlata
 torretta in forra a strapiombo
 tuoi gioielli preziosi
 s'aprono viali
 in dolci salite
 morbide discese
 ove spirito millenario alita
 filtra il sole
 tra pini cipressi lecci
 in innesti di colore cangianti
 oscilla il tempo
 senza percezione alcuna
 specchio continuo
 di remote memorie
 ombre di mitico passato
 sfumano tacite
 il silenzio è la tua voce profonda
 racchiuso in sacrale mistero
 solo
 morbido fruscio di drappi colorati
 dame e cavalieri in tondo
 solo
 figura di donna
 dal battito d'ali
 di bianche colombe avvolta
 solo
 a passi felpati
 veli fluttuanti
 scivolano ierodule
 al tempio
 per sacra unione feconda
 e nella visione d'immenso
 stupendo giardino
 il crescendo di fremiti battiti pulsazioni
 altro non è
 che grande distillato d'amore
 per te
 Balio ericino

Ina Barbata

STORIA DI UNO SCEMPIO URBANISTICO

Uno studio o una ricerca sistematica sul problema dei beni culturali a Paceco, sulla loro tutela, sulla loro valorizzazione, oggi, non può assolutamente prescindere da una considerazione di natura storico-culturale sul problema urbanistico che assilla non solo il nostro Comune ma anche gli altri Comuni e città siciliane. Si pone la necessità e l'opportunità di guardare l'insieme dei due problemi sotto una nuova ottica, quella del tempo attuale, alla fine del secondo millennio, dopo quattrocento anni dalla fondazione della nostra città, dopo innumerevoli abusi antichi e recenti. Paceco è una piccola nuova città, costruita agli inizi del sec. XVII, dal nulla, alle spalle dell'antica Trapani, innanzi alla porta del grande feudo. Un grande studioso italiano, Luigi Firpo, ha scritto, nel libro "La città ideale nel Rinascimento", una delle più belle pagine che siano mai state scritte su Paceco ²¹. Scriveva Firpo che, durante le tempestose vicende italiane del Seicento, si era aperta una nuova stagione urbanistica, nella quale erano apparse come realizzabili le città razionali e l'occasione era andata a maturazione in una regione periferica e culturalmente isolata come la Sicilia. Si era accentuato, nel corso del Seicento e nella nostra isola, il processo di colonizzazione del latifondo, la bonifica degli acquitrini malarici e l'impianto di più redditizie colture intensive, come le cerealicole. Tutto questo aveva spinto i feudatari, e la monarchia spagnola con i suoi Vicerè li aveva favoriti, ad essere più intraprendenti. Così i feudatari strapparono, allettandoli in tutte le maniere, coloni alle terre di altri baroni oppure cittadini alle città demaniali, come nel caso di Paceco, attirando correnti di migrazioni interna con offerte di condizioni di insediamento più favorevoli (case e terre a censo enfiteutico, dilazione sui debiti, sicurezza e protezione nei casi più problematici).

Durante il secolo XVII, furono concesse dal Sovrano settantatré licenze di fondazione e le città effettivamente costruite dal nulla furono trentanove. Fra esse, scrive Luigi Firpo, la più notevole fu Paceco, dal reticolo ortogonale perfetto. Costruire questi nuovi centri abitati in terreni del tutto liberi da insediamenti preesistenti offriva l'occasione unica di delineare un piano urbanistico senza vincoli nè remore, governato dalla pura ragione. La morte immatura del primo principe, Placido Fardella (1592-1623), alla giovane età di trentuno anni, a causa della terribile peste che in quegli anni afflisse Trapani e la Sicilia intera, interruppe sicuramente il processo di completamento di questo piano urbanistico ed anche l'impianto di nuovi monumenti e palazzi che avrebbero dato lustro alla nuova cittadina.

Ancora oggi, quasi tutto il patrimonio architettonico monumentale della città è costituito dalle quattro chiese urbane, iniziate a costruire durante il periodo di Placido I, e non bisogna dimenticare a questo proposito il palazzo principesco, il cosiddetto "Castello", che era stato terminato in quegli anni e

che fu distrutto totalmente verso il 1880 e di cui oggi non rimane più nemmeno una traccia (3)

Il "Castello" era stato costruito verso la parte terminale della odierna via Sanseverino (ancora oggi quel quartiere viene denominato "Casteddu") e della via Portosalvo con i tufi scavati lì vicino, da una "perriera" poi adibita a fornace ("u stazzuni") di laterizi. Di esso rimaneva, fino a poco tempo fa, uno dei profondi sotterranei, di aspetto molto suggestivo, anch'esso scomparso per dare posto ad una sontuosa casa di civile abitazione, munita di tutti i crismi di legge, di cui sono d'altronde dotati gli oltre ben trenta palazzi-condomini della città che hanno contribuito a depauperarne quasi totalmente il patrimonio di verde urbano. Del castello rimane traccia scritta soltanto nel testamento di Placido del 1623 (4) ed in un'opera poetica di Giuseppe Marco Calvino, "La Baciccia alle carceri di Paceco", rime bernesche del celebre poeta trapanese, scritte agli inizi del secolo XIX, quando il castello era ormai diruto e veniva adibito a carcere borbonico (5). Suggestiva è la seguente descrizione del panorama a volo d'uccello del paese e del castello che evidentemente era divenuto ormai diruto, in quanto non aveva ricevuto, per secoli, alcun restauro:

*"Siede Paceco su ridente colle,
A cui si ascende per declivo calle,
La fronte verso il curvo lido estolle.
E stan pazzi abitatori alle sue spalle.
A manca ha la città delle cipolle
A destra il nubiloso Erice stolle
A piè vi giace la merdosa Xitta
Con la matrice chiazza deleritta.*

*Domina tutta quanta la città
Il gran castello che del Prencce fu,
E nella maestosa antichità
Mostra come gli antichi a tu per tu
Si disputarono onori e proprietà,
Usò, che grazie al cielo oro non c'è più;
Ed or di possederlo ne son stufti
Cornacchie, Upupe, Pipistrelli e Gufi.*

Successivamente, dopo la morte dell'ultimo principe di Paceco, Luigi Sanseverino, avvenuta verso la metà degli anni Trenta dell'Ottocento, dissoltosi il patrimonio familiare della dinastia dei signori di Paceco, il castello venne venduto, ovvero le sue pietre, alla società francese che stava costruendo, verso il 1880, la nuova linea ferrata Trapani-Castelvetrano.

Ci si è soffermati a descrivere le vicende del castello di Paceco, che ormai fa parte soltanto dell'immaginario collettivo, soltanto perchè è stato il primo caso, illuminante, sulla distruzione ormai totale del vecchio borgo feudale.

La morte del primo principe di Paceco fu la causa determinante della mancata crescita urbanistica e sociale del nuovo borgo feudale: si fermò l'emigrazione interna dagli altri Comuni e città demaniali, in pratica per tutto il secolo XVII non si

riuscì a creare a Paceco una classe dirigente o comunque un nobile o patriziato urbano come invece avvenne in altre università feudali come Castelvetro e Partanna. La famiglia del Principe rimase sotto la tutela dei numerosi parenti e della nonna, donna Caterina Torongi e Bologna, che si era già risposata alla morte del marito, don Gaspare barone di San Lorenzo, con don Antonio del Bosco e Aragona, illustre personaggio della corte vicereale. Maria Pacheco, la giovane principessa spagnola, chiusa nel suo immenso dolore, si sarebbe ritirata in un convento di monache carmelitane, a Palermo, da lei fondato, e poi in Spagna, per sempre, presso la sua famiglia (6)

Una serie di sventure successivamente si accanì sulla famiglia Fardella di Paceco, in quanto tutti i maschi del casato morirono nell'arco di ottant'anni o per mano assassina o per incidente, e comunque senza lasciare eredi maschi. È chiaro che nessuno della famiglia principesca ebbe più la possibilità, il coraggio e l'impegno di sviluppare il nuovo borgo: le chiese rimasero incompiute, il castello senza alcuna cura, la casa, in piazza, del principe (odierno municipio) abbozzata velocemente rimase senza alcuna dignità architettonica, tutto andò a male, come si è soliti dire in questi casi.

In pratica, la crescita urbana e monumentale di Paceco non conobbe nuove stagioni felici e la crisi si accentuò maggiormente con l'estinguersi, nel 1680, della linea diretta primogenitale di Casa Fardella e con il subentrare, nel possesso del Principato, della famiglia Sanseverino di Napoli, a seguito del matrimonio già avvenuto tra Anna Maria Fardella e Gaetani e Luigi Carlo Sanseverino, principe di Bisignani (7).

Purtuttavia Paceco rimase una piccola città bella nella sua concezione urbanistica moderna e razionale, anche se con i limiti di quelle grandi imprese rimaste incompiute e con una monumentalità povera.

Lasciare spazio all'immaginazione e pensare Paceco con l'occhio di altre realtà urbane siciliane, figurarsi la città, nella mente, con la fortuna che hanno avuto paesi di origine feudale come Grammichele e Vittoria, è pura utopia e fantasia, così come immaginare per la nostra città le fortune monumentali che hanno avuto la Partanna dei Grifeo o la Castelvetro dei Tagliavia e poi degli Aragona Pignatelli Cortez.

E dire che Paceco appartenne per due secoli, come "universitas" feudale, dapprima alla potente famiglia trapanese dei Fardella, che arrivò ad imparentarsi con un vicerè spagnolo, il famoso Villena, e dopo ai Sanseverino, la più importante e la più nobile famiglia del Regno di Napoli, ricca d'immensi feudi nelle Calabrie e nella Campania, consanguinea dei re Angioini (8).

Certo è che per oltre tre secoli Paceco rimase un paese rurale della Sicilia occidentale, con la sua identità urbana e architettonica ben precisa, con un disegno e impianto urbanistico di grande rilievo nel contesto regionale e meridionale. Le sue strade lunghe, larghe e ben diritte, convergenti ad angolo retto in cantoni ideali (le cosiddette "cantunere"), già fatte costruire da Don Diego de Alarçon y Cabrera che

sovrintendeva alla "fabbrica di Paceco" per ordine vicereale e che aveva nella sua mente concepito il nuovo reticolo urbano a somiglianza dei quartieri nuovi della Madrid del primo Seicento, sono state per lungo tempo e lo sono ancora una grande realizzazione urbana mai più verificatasi nella Sicilia occidentale (9).

Per esemplificare la prima storia urbanistica di Paceco, basta pensare alla realizzazione maestosa dell'antica piazza Matrice (oggi piazza Vittorio Emanuele), una grande piazza collocata sul punto più alto del paese, costituito da un'altura tufacea di 36 metri s.l.m., dalla quale si gode il panorama a volo d'uccello di tutta la pianura di Trapani, della città falcata e del mare Mediterraneo.

Per comprendere gli accadimenti di oggi, è più logico pensare a cosa si sarebbe potuto salvare di questo paese e non si è salvato o voluto salvare e perché non si è chiuso un solo occhio da parte di tutti gli amministratori, negli ultimi cento anni, arrivando al degrado o meglio ancora all'imbruttimento dei nostri giorni.

Il viaggiatore che da lontano, nel tempo ormai scomparso, si avvicinava lentamente, a dorso di mulo o su di un carro, verso il paese, con chiarezza poteva notare il campanile non terminato della Chiesa Madre, e sentirne a ore fissate il rintocco della vecchia campana che annunciava le varie fasi del giorno secondo la liturgia, e le case con i giardini fioriti che si stendevano sulla collina come un presepe, con le tegole rugginose e muschiate.

Numerosi sono gli atti notarili che testimoniano la frenetica attività costruttrice sull'altura tufacea di Misiligiafari e di "Terra di li Mennuli", fin dall'aprile del 1607, come si evince dai registri dei notai Giovan Vito Vitale e Pietro Cannizzaro di Trapani. Gli atti di Giovan Vito Vitale sono stati citati nel 1990 da Antonio Buscaino nella monografia "La Chiesa Madre di Paceco" (10).

I nuovi coloni si impegnano genericamente, nei riguardi dell'illustrissimo Placido Fardella, Marchese di San Lorenzo, a porre la loro dimora "in dicta Paceco nominata noviter fabricanda in terris de li Menduli Sancti Laurentii Marchionatus" in loco da designare (11)

Alla stipula dei contratti è sempre presente, oltre ai testimoni, anche Don Didacus de Alarçon Cabrera, delegato vicereale alla costruzione delle nuove abitazioni della terra di Paceco. Ma il vero costruttore delle case di Paceco è il Magister Albertus Magri, "faber murarius e cives drepanensis" il quale, in diversi atti, rogati presso il notaio Cannizzaro, si impegna a "magistrabiliter facere et construere in dicta terra nominata di Paceco quamdas domos", case che vengono descritte in maniera specifica.

Ma che cosa erano queste case? Erano, per la maggior parte, case rurali, tipiche della Sicilia occidentale, abitate da braccianti e contadini, costruite con pietra tufacea del luogo, con il tetto a copertura con tegole e terminanti a pizzo. Nell'atto, infatti, del 6 dicembre 1607, presso il notaio Cannizzaro, il maestro Alberto Magri promette di costruire case "de petra et turba di longhiza

palmorum 24 e di vacanti palmorum 20 cum solidi appidamenti necnon copertura di ciaramidi et di lignami con porci la sua porta di chiuppo con l'ossa di castagno e tutti altri così necessarii incipiendo ad fabricandum et costruendum a die....".

Per il prezzo de "magisterio et expensis", per "qualibet canna et l'opera d'intaglio et li altri così di lignami" faranno la stima due esperti da eleggere per l'occasione. Le porte e le travi, pertanto, erano di legno di pioppo o castagno, l'interno comprendeva spesso un grande monolocale dove uomini e bestie convivevano. Una scala a pioli conduceva sovente ad una pagliera ("pagghialora") per la conservazione del foraggio necessario, durante l'inverno, alla sopravvivenza degli animali da lavoro. Di queste case ne sopravvivevano, fino a trent'anni fa, almeno un migliaio. Poi, verso la metà del XVIII secolo, quando si cominciò ad enucleare un piccolo burgisato, si vennero a poco a poco creando e costruendo case più consistenti, ovvero le case borghesi o dei "burgisi", di stesso impianto come le prime, ma più larghe, più spaziose, arricchite da larghi portoni con architrave ad arco a tutto sesto. Erano case dotate di basolati di pietra del Monte ed i diverse stanze terrane, adibite a magazzini, stalle e ambienti per il vivere quotidiano.

Altre case più ricche erano dotate di un primo piano per uso di civile abitazione, spesso incomplete, date le scarse risorse economiche dei piccoli contadini affittuari o proprietari. L'ultima e la terza fascia di case che si andò evidenziando rispetto alle altre apparteneva al cosiddetto ceto dei civili o dei galantuomini, in pratica del nobilito o patriziato locale ed era collocata attorno alla piazza principale e le vie adiacenti. Queste case erano fornite spesso di decorazioni architettoniche, di balconi con mensole intagliate, portoncini con architrave in tufo a faccia vista, finestre con cornici, decorate e ornate di mattoni smaltati per lo scorrimento dell'acqua, e infine tipiche erano le lunghe grondaie a forma di cannone costruite dapprima in terracotta e dopo in lamiera zincata.

In pratica, la suddivisione tipologica del patrimonio edilizio della Paceco scomparsa ricalcava, evidentemente, le classi sociali in cui era ancora diviso il paese verso la fine dell'Ottocento. Tale stato di cose durò fino a tutti gli anni Cinquanta di questo secolo.

Per chi volesse ancora ricordare questa Paceco scomparsa, può essere di soccorso il contributo che ha dato il cinema italiano alla conservazione della memoria storica della Sicilia, e rivedere le immagini eternate da Luchino Visconti ne "Il Gattopardo", tratto dall'omonimo romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa (12).

Prima di passare alle vicende che hanno condotto alla deformazione del tessuto urbanistico di Paceco, occorre fare una riflessione seria ed una volta per tutte concreta e reale.

Come dice Giorgio Bocca nel suo libro "Metropolis", il peggiore delitto commesso dai responsabili maggiori della classe politica italiana è stato soprattutto quello di non avere mai ripreso la legge "Sullo" sul suolo, bocciata una volta per tutte dalle grandi immobiliari e

dai partiti. Sosteneva lo scrittore che "senza una cultura urbanistica si è andati a una cattiva modernizzazione, a un cattivo illuminismo, a una cattiva, presuntuosa e caotica democrazia" 13. E Bocca continua sostenendo "che era basso, molto basso, anche nell'Antifascismo il livello di una cultura moderna", "...non si dice mai che i padri costituenti invece di occuparsi della felicità o dei vari diritti utopici alla casa, al lavoro e alla salute avrebbero dovuto prevedere, come in altri paesi civili, che il problema delle città sarebbe stato dominante e, ove non risolto, tragico. Un falso orgoglio democratico velò gli occhi dell'Antifascismo, il "popolo", nei suoi pii desideri, avrebbe scelto e agito per il meglio, ma in quasi tutte le regioni italiana.... questo popolo era stato per secoli un popolo di sudditi e non di cittadini, impreparato e riottoso a una gestione comune del territorio e delle città. Agli occhi dei partiti questi cittadini impreparati erano degli elettori e gli elettori andavano comunque assecondati, viziati, da qui l'urbanistica dei geometri e degli speculatori, l'assalto dissennato alle coste, le migrazioni interne abbandonate a se stesse, un municipalismo mediocre e frammentato. Le miserie del passato erano così grandi e presenti nella memoria, la voglia del benessere così generale e incontenibile che per tutti gli anni della ricostruzione e del boom l'euforia prevalse sulla ragione, la crescita sulla previsione".

In un dibattito consiliare, uno degli amministratori di quel tempo confessava candidamente, cercando di giustificarsi invano, che la colpa principale della mancata approvazione dei Piani particolareggiati di recupero non era della classe politica della città, ma dei cittadini, della gente che veniva a bussare, che pressava di continuo, con insistenza. Naturalmente, si riferiva ai suoi elettori che la classe politica locale aveva vezzeggiato, "assecondato" sempre, come afferma giustamente Bocca. E come si sarebbe potuto parlare a questi cittadini di gestione democratica del territorio e delle sue risorse!

Ecco perchè, ad esempio, quasi tutti gli agglomerati indicati come perimetrati negli atti dei Piani particolareggiati di recupero, approntati dai progettisti del Comune, non si raggiunse la consistenza volumetrica richiesta dall'art. 14 della L.R. 37/85².

Così l'Assessorato Regionale al Territorio e Ambiente, con D.A. n° 1504/91 del 22/10/91 procedeva, per violazione soprattutto all'art. 14 della L.R. 37/85, all'annullamento delle deliberazioni consiliari nn. 1215 e 126 del 24/5/88 e nn. 203 e 204 del 27/7/88 con le quali erano stati adottati i Piani particolareggiati di recupero delle zone abusive di Paceco, Sapone e Platamone e delle frazioni Dattilo e Nubia.

Con i suddetti Piani adottati si era proceduto, si disse, ad alcuni "slabbramenti" delle zone perimetrata che i "picchetti", per dirla con termine tecnico antico da agrimensore, erano stati spostati secondo esigenze particolari ed infine che i Piani si erano poi "arenati" sulle colline di Dattilo e sulle saline di Nubia.

Ma questa dei Piani particolareggiati è storia, in fine dei conti, molto recente; occorre invece andare indietro nel tempo, alla seconda metà dell'Ottocento, per capire le deformazioni del tessuto urbanistico di Paceco ed i primi abusi edilizi, allorché nel 1880 circa venne abbattuto il palazzo principesco e venne a determinarsi il primo grande quartiere abusivo ("u Casteddu"), nell'area occupata un tempo dallo stesso e dalla sua piazza d'armi.

ALBERTO BARBATA

* Il presente studio costituisce il primo capitolo di un'opera sulla storia urbanistica di Paceco. È stato utilizzato il 29 dicembre 1994 per la Mostra cartografica e il Convegno sul tema: "Paceco e dintorni, passato e futuro", tenuto presso la Biblioteca Comunale.

² "La città ideale nel Rinascimento. Scritti di Alberti, Filarete...", a cura di Gianni Carlo Sciolla, con un saggio introduttivo di Luigi Firpo. Torino, 1975.

³ Monroy, G. - "Storia di un borgo feudale del Seicento". Paceco. Trapani, 1929.

⁴ A.S.T. - "Notai defunti. Notaio Pietro Cannizzaro", atti del 1623. Testamento di Placido Fardella.

⁵ Calvino, Giuseppe Marco - "La Baciccia alle carceri di Paceco". Ms 344 Cart. Sec. XIX (1831) in Biblioteca Fardelliana.

⁶ Padre Fra Biagio della Purificazione, "Vita dell'Insigne Serva di Dio la Madre Sua Maria Maddalena di Sant'Agostino", Roma, 1703. Suor Maria Maddalena è al secolo Cecilia Maria (Pa 1611-1694), prima figlia femmina del principe Placido, che alla morte del padre si ritirò con la madre nel Monastero di Santa Teresa delle Carmelitane scalze di Palermo, da loro stesse fondato e di cui la giovane Fardella fu Priora ben sette volte dal 1641. Nella biografia della monaca vi sono brevi riferimenti alla sua infanzia trascorsa nel castello di Paceco e all'inizio della sua vita spirituale

⁷ Nel febbraio del 1665, a Napoli, venne celebrato un matrimonio tra Carlo Maria Sanseverino (1644-1704), ottavo Principe di Bisignano e Conte di Saponara e Chiamonte, e Maria Fardella e Gaetani (Pa 1639 - Altomonte di Calabria 1709), figlia ed erede di Giovan Francesco Fardella, secondo principe di Paceco, e di Teopazia Gaetani e Saccano. Il matrimonio sancì la nuova parentela ed il nuovo destino del principato di Paceco, che nel 1680, dopo la morte del principe Emanuele, fratello di Giovan Francesco, passò nelle mani della potente famiglia napoletana.

⁸ Imhoff, J.W. - "Genealogiae Viginti Illustrium in Italia Familiarum...", Amsterdam, 1710.

⁹ Il Monroy, nella sua "Storia di un borgo feudale - Paceco", attribuisce ad un monaco spagnolo, Seballos, la progettazione urbanistica della nuova città, tuttavia, dopo accurate ricerche, non si è pervenuti alla identificazione del presunto architetto, il quale resta, fino ad oggi, un fantasma della fervida immaginazione del nobile scrittore palermitano. La nuova ricerca storiografica su Paceco ci ha condotti, negli anni Sessanta, alla scoperta di una serie di contratti di concessioni enfiteutiche, stipulati tra il principe Placido ed i nuovi coloni che provenivano da diverse parti della Sicilia occidentale. Una parte di questi atti, rogati presso il notaio Pietro Cannizzaro di Trapani, nell'anno 1607, sono stati pubblicati da Antonio Buscaino nella monografia intitolata "La Chiesa Madre di Paceco". Ne restano, comunque, molti che varrebbe l'opportunità di pubblicare integralmente e definitivamente per offrire un quadro completo dell'impianto del nuovo borgo feudale. Agli atti di concessione

presenza sovente un nobile spagnolo, Don Diego de Alarçon y Cabrera, funzionario inviato dal Vicerè Villena, a soprintendere alla nuova "fabbrica" della città di Paceco, dedicata dal giovane nobile trapanese alla moglie spagnola, la cattolicissima donna Maria Pacheco y Mendoza, figlia di Don Francisco, Signore di Valdosma e la Texada e di donna Maria de Mendoca e Figueroa.

¹⁰ Buscaino, A. - "La Chiesa Madre di Paceco", Biblioteca comunale Paceco, 1990.

¹¹ A.S.T. - "Notai defunti. Notaio Pietro Cannizzaro", atti dal 3 dicembre 1607 al 5 ottobre 1609 (volumi 850 st. 6 - 1606-1609 mutilo e 569 st. 2 - 1609-1611). I due registri del notaio Cannizzaro sono mancanti di diversi quinternoni, ma il loro esame ha prodotto un piccolo elenco di coloni che avevano stabilito di andare ad abitare nella nuova terra. L'elenco contribuisce ad incrementare la ricerca dello storico Buscaino.

Con atto del 3 dicembre 1607 a Magister Antonius Laurifici et Christophorus Cuculla da Trapani.

Con atto del 3 dicembre "a Joseph de Bartulo da Trapani

Con atto del 6 dicembre "a Sebastianu Tituni da Marsala

Con atto del 6 dicembre "a Francesco Carbuni da Chiusa Sclafani

Con atto del 6 dicembre "a Nicolau Miuni da Trapani

Con atto del 11 dicembre "a Antoninus de Genoa da Salemi

Con atto del 11 dicembre "a Bartolomea e Jacobus e Leonarda Saladino

Con atto del 15 dicembre "a Barnaba Inveges da Sciacca

Con atto del 17 dicembre "a Magister Jacobus de Cappittello quartararo di Marsala

Con atto del 17 dicembre "a Franciscus et Marchisia Bencivinni

Con atto del 17 dicembre "a Battista et Jacoba di Guardia da Calatafimi

Con atto del 18 dicembre "a Jacobus Culla da Partanna

Con atto del 3 gennaio 1608 a Vitus Incandila et Julius Bonsignuri da Xitta

Con atto del 11 gennaio "a Marcus Antonius Tuppoli da Trapani

Con atto del 16 agosto "a Matheus e Antonino La Tuppa da Partanna

Con atto del 18 agosto "a Dominicus li Castelli

Con atto del 19 agosto "a Paulus Tuscano

Con atto del 22 agosto "a Jacobus la Jannetta da Marsala

Con atto del 25 agosto "a Vitus de Valentia da Xitta

Con atto del 29 agosto "a Carlo la Jannetta da Corleone

Con atto del 5 ottobre 1609 a Baldassare de Florio da Napoli et Franciscus de Nicotra da Castelvetrano. È opportuno ricordare che la concessione dello "jus edificandi et populandi" di Paceco, fu data dal Vicerè a Placido Fardella, Marchese di San Lorenzo, il 9 aprile 1607 (A.S.P. - Protonotaro del Regno - Processi Investitura, vol. 487, c. 90). Il primo nucleo di case sorse in "terra delle Mendule", il cui toponimo viene oggi riportato come "Costa di Mandorla". In quel tempo si intendeva per Costa di Mandorla un territorio più vasto di quello di oggi, ovvero il costone roccioso comprendeva parte della Paceco del quartiere di San Francesco di Paola.

¹² Il "Gattopardo" fu pubblicato in Italia nel 1958, mentre il film diretto da Luchino Visconti uscì nel 1963, eternando, in alcune immagini celebri il paesaggio siciliano ed alcuni paesi, così come erano vissuti per secoli, prima del boom economico e dell'avvento del cemento.

¹³ Bocca, G. - "Metropolis". Milano, 1993.



9 MAGGIO 1978

Il racconto del 9 maggio di 41 anni fa nel ricordo di chi l'ha vissuto in prima persona: Salvo Vitale uno dei migliori amici di Peppino...

Le sette del mattino. Notte insonne alla ricerca di Peppino. Eravamo scesi dalla radio, eravamo saliti assieme sulla sua scassatissima 850, mi aveva lasciato poco giù, dove abitavo, "ciao, ci vediamo alle 9", poi più nulla se non la scia di una macchina nera che aveva girato la traversa dopo Peppino. Torno a casa in mattinata e aspetto qualche notizia. Puntuale la notizia arriva. Suonano il campanello: dalle sbarre della persiana li vedo, Agostino, Vito, con la sua cinquecento scassata, in motorino arriva Fanny sconvolta. Il tempo di aprire ed Agostino, gelido: *-Ammazzaru a Pippinu.*

E' il pugnale che entra tra le costole e arriva dritto al cuore. Ma non c'è tempo di sentire il dolore. Indosso in tutta fretta camicia, pantaloni, ho il tempo di dire a mia moglie: "pensa ai bambini", esco con le ciabatte: *- "Alla radio, senza perder tempo".*

La radio è a cento metri da casa mia. Cominciamo a raccogliere tutto quello che c'è da portar via, la carpetta con i notiziari, le cassette con "Onda Pazza", alcune registrazioni di Radio "Onda Rossa", qualche libro dal titolo pericoloso che potrebbe stimolare la fervida immaginazione degli inquirenti. Prendo con me le cassette, Fanny porta via il resto per nascondere a casa di sua madre, poi andiamo sul posto del delitto. Una stradina molto stretta, delimitata da due muretti in pietra rotti, in contrada Feudo Siino-Orsa, una traversa della strada che costeggia il reticolato dell'aeroporto. Peppino, che guidava da cani e non aveva la patente, non avrebbe mai potuto entrare in quella stradina senza urtare con la macchina in qualche parte dei due muri. Una sorta di cordone protettivo di carabinieri, con i loro mezzi, ci impedisce di andare avanti. C'è un gran da fare dappertutto. Stanno ricostruendo il binario, divelto per circa mezzo metro e ricoprendo una buca sotto la massicciata. Sui fili della luce, tirati tra un palo e l'altro, si notano brandelli di carne penzolanti: qualche gazza va a beccarli. Il maresciallo di Cinisi si avvicina e ci dice di presentarci in caserma. Arriva Liborio, il necroforo comunale e gli stiamo tutti attorno. E' sconvolto: *-Picciotti, chiddu chi vittiru l'occhi miei non vi lu pozzu cuntari. Era tuttu pizzuddicchia. Un pezzu di testa, tri ghirita, l'occhiali, i sannali. A na banna attruvai na coscia sana.* (Ragazzi, quello che hanno visto i miei occhi non ve lo posso raccontare: era tutto pezzettini. Un pezzo di testa, tre dita, gli occhiali, i sandali. In un posto ho trovato una coscia intera).

-"Ti abbiamo visto abbassarti verso la macchina e raccogliere qualcosa"

-Erano tri chiavi sparse sul terreno. Poi u maresciallu mi disse: -"Bisogna trovare un'altra chiave, cerca lì". Pareva chi u sapeva. E circannu in mezzu a li pietri e vicino a una zabara truvai una chiave Yale. Truvai puru, vicinu a la stadda, una pietra, un cuculuni, (ciottolo), lordu di sangu.

Inutile stare lì a guardare senza poter fare niente. Mi faccio riaccompagnare a casa. Mentre scendo dalla macchina vedo una camionetta dei carabinieri fermarsi davanti a Radio Aut. Abito a un centinaio di metri. Mi avvicino. Sono in due. Stanno armeggiando con una chiave Yale intorno alla serratura.

- "Chi vi ha dato quella chiave?" chiedo a uno dei due. -"Scusi, lei chi è" -"Sono un redattore della radio" -"La chiave è quella dell'Impastato".

Subito faccio una riflessione: Peppino teneva questa chiave assieme ad altre e in essa non c'era alcun segno di riconoscimento: come potevano i carabinieri sapere che quella che avevano in mano era la chiave della radio? Passa di là, per caso, Vincenzo, uno del PCI che, qualche anno prima, frequentava il circolo Musica e Cultura. Si ferma e si rivolge ai carabinieri: *-"Con quale permesso state entrando? Avete un mandato di perquisizione?"*

Quelli bofonchiano: *-"Eseguiamo gli ordini. Lei chi è? Mi mostri i documenti".*

Salgono la scala, buttano per aria le carte rimaste, salgono in terrazzo e scendono trionfanti con una matassa di filo grigio: *-"E' uguale a quello che pendeva dai fili della batteria della macchina" sussurra uno all'altro. Trovata la prova se ne vanno soddisfatti. Torno a casa. Sulla soglia trovo mia madre che mi dice: -U sintisti? L'amicu tuo satau nall'ariu mentri metteva na bumma pi fari satari u primu trenu. Vuleva fari morire a tanti cristiani chi si vo vuscanu u pani.*

(Hai sentito? L'amico tuo è saltato per aria mentre metteva una bomba per fare saltare il primo treno. Voleva far morire tanta gente che va a guadagnarsi il pane) E giù un altro colpo di pugnale: ormai la notizia ha fatto il giro del paese, anzi dei due paesi, Cinisi e Terrasini, proprio nel modo in cui l'avevano ideata e messa in pratica gli assassini: un attentato fallito. E, per colmo di raffinatezza, non si tratta di un treno qualsiasi, ma di quello che porta i lavoratori e gli studenti a Palermo: così è distrutta non solo la memoria, ma tutta l'attività politica di Peppino, che alla causa dei lavoratori e degli studenti aveva dedicato la vita. Adesso invece si dice che aveva intenzione di farli saltare in aria. Come avrebbe potuto fare, visto che il treno sarebbe passato molte ore dopo l'esplosione, è un problema che non interessa. Sembra che il cerchio ci si chiuda addosso e che, nell'aria nazionale di indignazione e di antiterrorismo, noi, i compagni di Peppino, siamo diventati tutti terroristi o complici di un terrorista. Il paese si affretta subito ad accettare la notizia, quasi con un respiro liberatorio: questo Impastato è un pazzo, un sovversivo, un vagabondo, uno che non vuole lavorare e che gioca a fare il rivoluzionario, uno che vuole cambiare il mondo e che se la prende con persone rispettabili che nulla gli hanno fatto di male: insomma, è uno che, nei confronti del sistema che lo circonda, rispetto all'aria cheta e ipocrita della piccola borghesia di paese, rappresenta un corpo estraneo, una presenza non omogenea né desiderata. Quindi bene così: è saltato in aria e con lui tutte le sue fantasie: "La bomba non è solo un attrezzo, ma il comunismo stesso come ideologia che finisce col distruggere chi lo professa, la forza del male già a priori insita nei contenuti della scelta di rottura, la condanna di un'esperienza non gradita e scomoda"

(Nota: Salvo Vitale: "Peppino Impastato, una vita contro la mafia", Rubbettino Soveria Mannelli 2008 pag. 155) (brano tratto dal libro di Salvo Vitale "Cento passi ancora" Rubbettino 2014)

ricordi di...mandorle

La crisi agricola che investe la Sicilia dal secondo dopoguerra comincia ad avere confortanti eccezioni (si pensi al vino) attraverso le colture specializzate. Sono stato lieto di vedere che al mio paese, Raffadali, nell'agrigentino, si è svolto il festival del pistacchio, per promuovere un prodotto meno pregiato di quello di Bronte ma proprio per questo meno caro e di possibile più largo consumo. Ma la "Sagra del Mandorlo in fiore" che da un secolo si celebra ad Agrigento, mi ha ricordato che c'è un altro prodotto da valorizzare nella mia provincia, ricca di mandorleti. Anche qui la mandorla è meno pregiata di quella di Avola, nel siracusano, che rifornisce Sulmona per i migliori confetti del mondo ma meriterebbe un rilancio non folkloristico. Come quella di Avola, la mandorla agrigentina ha un guscio compatto che impedisce l'ingresso di parassiti e garantisce un frutto sano (salvo "a mennula muddrisa" che ha il guscio tenero e per questo è destinata al consumo immediato).

Vorrei però lasciare il campo economico per abbandonarmi ai miei ricordi di ragazzo: in settembre, esaurito il periodo balneare a San Leone (la spiaggia di Agrigento) la famiglia si trasferiva nella campagna dei miei nonni materni, in contrada Madaccamo (quattro chilometri a nord di Raffadali) a cinquecento metri di altezza, con clima asciutto e ventilato (un'aria veramente sopraffina); ci rimanevamo fino alla Fiera della Madonna del Rosario, ai primi di ottobre (se non oltre, temperature permettendo) ed era il periodo delle mandorle.



Ricordo che la mandorla passa attraverso tre stadi di maturazione. In quello iniziale il guscio è verde, tenero, e il frutto cristallino ("a mennula viridi"); si mangia intero: il lieve sapore acidulo è gradevole, e l'effetto dissetante, ma bisogna andarci piano perchè il mal di pancia è dietro l'angolo. Successivamente il mallo esterno si asciuga, la parte sottostante diventa legnosa, e il frutto "coagula" conservando una pellicola giallo chiaro con venature marroni: "a mennula quagliata" facile da sbucciare, dal gusto delizioso e leggero. (In Sicilia "quagghiari a mennula" significa mettere senno e giudizio. In altre parole, quando "quagghia a mennula", vuol dire che finalmente si è diventati persone mature. Nell'allegoria si accosta la maturazione mentale di un individuo a quella della mandorla. Questa, quando non è ancora pronta per la raccolta risulta molle al suo interno; una volta matura aumenta di consistenza (quagghia). Il termine "quagghiari" origina da cagliare, coagulare; tutte parole derivate dal latino "coagere". Lo si ritrova in tutte le più importanti lingue di origine neo latina: cuajar (spagnolo), coalhar (portoghese), cailler (francese) ndr Infine il mallo secca accartocciandosi, il legno indurisce, il frutto diviene croccante, la pelle color marrone (difficilmente staccabile): è "a mennula fatta" dal caratteristico lieve sapore di acido prussico destinata quasi totalmente all'industria dolciaria. È il momento della "scutulatura" (scuotimento) Non so quali procedure si seguano oggi. Allora i proprietari ingaggiavano un certo numero di "scutulatura" (scuotitori) che con delle lunghe canne abbacchiavano le mandorle che cadevano a terra; i "cuglitura" (raccoglitori) in prevalenza donne e ragazzi, le

raccoglievano nelle "coffe" (sporte diraffia intrecciata) e le portavano in magazzino. Qui si procedeva alle "scrucchiatura" (asportazione del mallo secco) e alla "scacciatura": un gruppo di donne si portavano da casa una pietra d'appoggio (la balata) e la "giaca" (grosso pezzo di ghiaia liscio) per picchiare le mandorle con abilità e velocità notevoli, anche a due-tre alla



volta (le donne avendo le dita fasciate come i giocatori di pallavolo a scanso di dolori); il guscio cadeva a terra, il frutto nel grembo della schiacciatrice. Donne e bambini di casa partecipavano con varie mansioni a tutte queste fasi, che si svolgevano fra giaculatorie, canti tradizionali, prese in giro e scherzi innocenti; si partecipava anche ai pasti collettivi (che erano a carico del proprietario), a base di pentoloni di pasta, di minestrone, di melanzane "aquagliu" (cucinate con pomodori, aglio e aromi vari) sarde salate, pane e vino. Il lavoro veniva pagato in denaro, ma anche con prodotti agricoli (prime ovviamente le mandorle stesse). Le poche mandorle sfuggite all'occhio pur lungo degli scutulatura erano preda dei "viscugliatura" gruppetti familiari di contadini più poveri che, col permesso del proprietario (e talvolta anche senza) le abbacchiavano e le tenevano per sè (integrandole magari con qualche piccolo furto). Della mandorla non si perdeva nulla: il mallo, calcinato a dovere in piccole "calcare" e setacciato, serviva come liscivia ("a scebba"). I gusci ("i scorci") che avevano un alto potere calorico venivano bruciati nei fornelli sotto le pentole (l'acqua bolliva molto prima che con la legna ma il consumo era molto più alto), o carbonizzati ("u ginisi") finivano nei bracieri, negli scaldini e negli "scaffaletti" (chauffelit- scaldaletti) "U ginisi" aveva il particolare pregio di produrre pochissimo ossido di carbonio e quindi l'effetto tossico della sua combustione era quasi nullo (a differenza del carbone di legna che allora mieteva molte vittime). Quanto al frutto ("a ntrita") veniva fatto asciugare sulle superfici pulite più varie (in paese venivano anche utilizzati piazzette e cortili).

Infine, la vendita: in paese i produttori si accordavano coi commercianti per vendere quando il prezzo avesse raggiunto un certo livello: l'unico telefono pubblico (a manovella) in paese, veniva assediato per sentire Catania dove c'era una specie di borsa. In base alle quotazioni si concludevano gli acquisti. Naturalmente, come in tutte le borse bisognava individuare il momento buono: c'erano anche i crolli dovuti ad afflussi massicci del prodotto (ce n'è un'eco nel racconto pubblicato nello scorso numero di questa rivista). In tutto il paese non si parlava d'altro. Il momento durava fino alla fiera della Madonna del Rosario ("a fera u Rusà") in cui si vedeva qualche segno dei guadagni realizzati con la vendita dei prodotti agricoli: chiusi i conti qualcuno si poteva permettere lo sfoggio di un nuovo vestito invernale (l'abito di mmernu) nello "struscio" festivo sulla via principale. Gran lavoro per sarti e sarte. Vigeva lo scherzo di abbordare uno "sfoggiatore" non smalziato al quale noi ragazzi dicevamo "Bonu ti vinni arrivutatu stu vistitu!" (questo vestito è stato ben rivoltato, allora si usava, altrochè boutiques) suscitando le proteste del malcapitato fra le risate degli astanti.

Enzo Motta

su Sodalizio siculo- savonese n. 6 Luglio – Agosto 2019

NOTE A MARGINE

Giovanni Fragapane

Si potrebbe - e soltanto coi modi di dire di questo mio paese e le espressioni che usavano le nostre nonne, e ancora oggi usano le nostre madri - si potrebbe, dicevo, scrivere la storia di ognuno e di tutti; una storia di persone, di famiglie, della stessa cittadina; una storia sociale e civile tanto di *gente meccanica e di piccol affare*, quanto di illustri personaggi. E con gli uni e gli altri si finirebbe per fare, metaforicamente, oltre alla storia di questo paese (e della Sicilia), la storia del mondo.

Ma tutto passa, specialmente ciò che piace.

Noi che nel seno di questo paese spesso torniamo, vi ritroviamo ancora un poco di quel che c'era; e ci rallegriamo; ma solo nel trovarvi memoria d'affetti o affetti ancora vivi: parenti, pochi vecchi amici. Per altro non potremmo stare allegri neanche volendolo; giacché insieme al tutto nuovo che vi troviamo, troviamo il tutto rimasto com'era prima.

1 A ch'è riduttu lu gaddu di Sciacca: a èssiri pizzuliatu di la jocca! (*A cosa è ridotto il gallo di Sciacca: ad essere beccato dalla gallina!*)

Doveva ostentare -il gallo di Sciacca- comportamento esemplare, regola onninamente ossequiata se tanto vituperio di sentenza sopra gli s'abbatté dall'essere stato pizzuliatu dalla jocca (la quale jocca è, per chi non lo sapesse, non la semplice gallina; bensì. una gallina che, in attesa di diventare madre, cova, e, madre fatta, eventualmente, in difesa dei figli, becca). Ma non c'è niente di cui sorprendersi in tra le mura domestiche (e qui parlo di uomini e di donne). Nonostante il presunto maschilismo, quando la donna diventa *chiocchia*, generalmente tende a trarre se stessa dallo stato di sottomissione in cui il maschio tende a segregarla. E se becca lo fa a ragion veduta. Per me, come non c'è ragione per ridere dell'uomo che dalla donna riceve opportuna beccata, non c'è nemmeno ragione di piangere, se dal diritto di ognuno scaturisce il dovere di tutti verso gli altri e verso ciascuno: qualunque sia il sesso che ci distingue. Ed è coscienza desta della ragione, che si ribella al sopruso, il compimento di un atto simile: giacché da sempre *il Sonno della ragione genera mostri*.

2- Addrattari a du' minni (*Succhiare il latte a due mammelle*) Ai bei tempi della prima repubblica, quando imperavano soprattutto democratici cristiani, c'era un pretucolo al mio paese che si metteva nel portafogli lauti compensi, facendo per conto loro, anche dal pulpito, le campagne elettorali. Siccome, però, aveva anche fratelli a lavorare all'estero, contemporaneamente pretendeva che li sistemassero (sistemare qualcuno qui usa nel significato specifico di trovare un posto di lavoro). Invariabilmente quelli gli rispondevano che doveva scegliere una cosa o l'altra. *Ma* tanta e tale era la sua cupidigia, che non riusciva a rinunciare a quel lucro; insomma, voleva *addrattari a du' minni*. Adesso quel pretucolo, diventato a suo tempo, anche arciprete, è morto; ma prima ha avuto il tempo di sistemare anche i fratelli. Quello che non si poteva

con i cristiano-democratici si è compiuto con i democratici di sinistra, pronipoti di Marx. Dopotutto Gesù Cristo non è forse venuto al mondo perché trionfasse l'amore universale? Non maravigli, perciò, se una mamma concede che un figlio, non ancora sazio dopo aver succhiato il latte alla prima mammella, succhi anche alla seconda.

3- Agghiorna e scura, e cunta un jurnu. (*Fa giorno e fa buio, e si conta un giorno*) C'è in ogni siciliano, questo senso di vita senza speranza, di quotidianità senza avvenire. Non per niente nell'uso del linguaggio sono assenti i tempi futuri. Diciamo sempre: domani vado; mai: domani andrò. Quasi che la nostra esistenza scorresse senza alcuna aspettativa o desiderio. E d'altra parte, cosa c'è al di là della lotta per ciò che in un giorno riusciamo a conquistare?

4- Ah, lu rimediu c'è, unu ca mori...

ca quannu è mortu l'hannu a sippilliri.

(*Ah, il rimedio c'è, per uno che muore...*

che quando è morto lo seppelliscono)

Una persona anziana mi raccontò tempo fa una storiella, in cui il maggior protagonista, un carrettiere per nulla dotto, applicava nella pratica quotidiana della professione di venditore ambulante dei canoni che potremmo chiamare artistici, se non ce lo impedisse il rispetto di manzoniana memoria del Vero per soggetto, l'interessante per mezzo, l'utile per iscopo. In breve, egli entrava in un paese col suo carretto di pesce, vantando la propria merce e intercalandovi, di tanto in tanto, il primo versetto scritto di sopra. Incuriosite dal conoscere il seguito, le donne uscivano; per poterlo seguire, compravano; ansiosamente aspettando il rimedio a quel tanto male. Ed esso rimedio, alla fine della via (e della merce), giungeva; ma non come panacea, bensì come ben architettato raggiro. Lo stesso, identico procedimento mi pare adottino i nostri uomini politici in tempo di campagna elettorale, promettendo grandissima messe di rimedi e di soluzioni, per dare ai problemi, ad elezione avvenuta tutt'altro che soluzione, tutt'altro che rimedio.

Strane cose succedono nel mondo! Sano nel Manzoni, l'utile diventa giustificabile nel carrettiere di ieri, ma esecrabile nell'uomo politico di ogni tempo.

5- A la squagliata 'a nivi si vèdinu 'i pirtusa. (*Allo sciogliersi della neve si vedono i buchi*) Tempo di neve in Friuli, che mi richiama alla mente il detto. Ovunque si è posata - sui campi aperti, per le vie ancora inanimate - è come coltre su un letto, piatta, uniforme, senza alcun segno nel terreno che riveli ciò che essa copre. Così ogni fatto dell'uomo che ad arte si nasconde, coprendolo con qualcosa, qualsiasi cosa. E come per la neve che, sciogliendosi, rivela il terreno qual è, con fossi e buche, così per i fatti degli uomini, nascosti in mille modi e con mille espedienti, arriva il momento in cui la verità da sé si rivela, per il cessare dell'azione di ciò che abilmente era stato posto a celare.



Diario Liberale

di Roberto Tumbarello

Belle ragazze che per vincere non usano la seduzione ma l'entusiasmo

Per ora non giocano bene, ma col tempo impareranno. Ogni due passaggi perdono la palla. Non solo le azzurre, che, però, hanno scatenato un'insolita passione. Ascolti in TV da Commissario Montalbano. Molti tifosi si convertono al calcio femminile. Gli uomini hanno falsato questo sport per denaro. Le calciatrici, invece, guadagnano poco e non sputano per terra. Seppure sbagliate, le decisioni dell'arbitro non vengono contestate. Ora gli stadi sono accessibili a famiglie e bambini. C'è un fair play che ci fa dimenticare la violenza tra avversari e la volgarità di scalmanati fan.

Nessuno più fa ciò per cui è professionalmente programmato

In qualsiasi attività ognuno cerca il proprio interesse. E purtroppo molti lo trovano. Ormai rubano tutti. Il malcostume è talmente radicato nel tessuto sociale che non ce ne stupiamo neppure. È sempre stato così, è la spiegazione. Quindi la consuetudine di delinquere diventa normalità. Ogni tanto interviene la magistratura. Ma è come svuotare l'acqua del mare col secchiello. Quando la corruzione invade la giustizia e l'università non c'è più rimedio. Se giudici e docenti, persino i rettori sono solo sospettati, il marcio ha aggredito l'ultimo argine. Il sistema è incurabile. Meglio distruggerlo.

Su Facebook c'è persino chi insulta un moribondo di 93 anni

Signor Zuckerberg, si deve ammettere che la sua invenzione è geniale. Ha consentito, però, a ignoranti, vigliacchi e frustrati di infierire con violenza e crudeltà contro persone che, invece, meritano rispetto. Oggi il bersaglio è Andrea Camilleri in fin di vita. Questo è troppo, è vergognoso. C'è chi, come me, non lo giudica meritevole del Nobel. Ma non si può negare che abbia contribuito a diffondere cultura nella civiltà cui anche lei appartiene. Adesso che ha raggiunto benessere e successo con FB, usi, per favore, la stessa genialità per impedire la diffusione di volgarità e malevolenza.

SI parla di Platini nel mio libro "Si salvi chi può", Edizioni Radici 2012

Il 12 luglio 1998, mi trovavo a Washington. Alle 14.30 si disputava a Parigi la finale del mondiale di calcio tra Brasile, in quel momento senza rivali, e Francia. Mia figlia Patrizia, economista e da poco funzionaria del FMI, mi portò a pranzo "dal Brasiliano" per vedere la partita su grande schermo. Si pensava a una goleada carioca. Ma, non mi piacque Platini. Lo sguardo torvo, accanto al Presidente Chirac, non cantare la Marsigliese, come ogni francese. Sentii che nascondeva qualcosa. Lo dissi agli altri commensali che mi risero in faccia. Però, il Brasile si addormentò e vinse la Francia 3 a 0.

È un terrone l'ultima speranza di successo per la Juve

Lo vestiranno da funzionario e dovrà allenare in divisa sociale, come un Allegri qualsiasi. Per lui sarà come un ritorno all'epoca in cui, in giacca e cravatta, si sedeva ogni mattina dietro la scrivania in banca. Ma per sei milioni di euro netti l'anno vale la pena sacrificarsi. Nell'alta società l'aspetto formale prevale sui risultati, che, seppure importanti, sono secondari. Chissà se ora un napoletano, più elegante e a suo agio in tuta, esprimerà il proprio talento e conquisterà almeno una Champions. Perché per vincere un altro scudetto ormai sono capaci tutti. Non c'era bisogno del terrone.

Totti rinuncia alla tribuna d'onore, andrà con i tifosi in Curva Sud

Nonostante le scelte sbagliate e i risultati disastrosi la proprietà incompetente non gli chiese mai un parere. Eppure la sua sensibilità e l'istinto di campione poteva evitare tanti errori. Che stupidi! Non lo invitavano nemmeno alle riunioni. Chissà quali imbrogli nascondevano. Acquistavano per tanti milioni brocchi che non valevano nulla. Il vero traguardo non era la Champions ma il nuovo stadio. C'è da fare tanta cresta su due miliardi. Il Capitano è anche onesto, quindi stupido e inaffidabile. Ed era sempre tra i piedi. Non si poteva cacciare. Per fortuna se n'è andato spontaneamente.

Assassini e vigliacchi, Erode era un dilettante in confronto

Gli italiani sono volubili anche nella moda del crimine. C'è un'escalation del terrore. Lo spaccio di droga, seppure reato gravissimo, è da chierichetti. Adesso pure qualche straniero si è specializzato in percosse ai neonati fastidiosi. Al primo piantarello – unica espressione disponibile a quell'età, per segnalare malessere o disagio – si scatena l'ira dei padri che li puniscono crudelmente. Mentre le madri stanno a guardare. Per ora, senza differenza di latitudine, la media è di un decesso al giorno. Povere creature. Somministrare calmanti ai genitori o operare sulle corde vocali degli innocenti?

Vende una dieta magica di lunga vita e in migliaia abboccano

Si chiama *Life 120* il metodo di un ciarlatano che promette la longevità oltre il secolo e in buone condizioni fisiche e mentali. Anche se le autorità sanitarie mettono in guardia dalla truffa, sono tanti a credere più a lui che alla medicina ufficiale. Vende libri che spiegano il metodo e pillole che assicurano una vita centenaria. È accusato di millantare una laurea che non possiede, multato per pubblicità ingannevole e persino espulso dall'Ordine dei Giornalisti. Ogni tanto indice un convegno e arrivano pazienti da tutta Italia. Vantano guarigioni da patologie di cui magari non soffrivano.



ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri

AMARCORD E CONFITEOR

Primo luglio 2019. Confido al Direttore Responsabile la voglia di scrivere qualcosa per **Lumie di Sicilia**, ma anche il timore di ripetermi o di dire banalità che non interessino altri che me.

Con sottile e discreta cortesia mi dice: "**Sintemu !**" (Sentiamo!).

E' un incoraggiamento ma non un impegno alla pubblicazione di ricordi e confessioni forse già fatte in passato. Titubante taccio spossato per il caldo e perplesso per le notizie che arrivano da Lampedusa e per le strumentalizzazioni politiche con implicazioni a livello internazionale. Passa qualche ora.

L'amico direttore mi incalza: "Andiam, andiamo a lavorar !".

Ormai non mi posso più sottrarre. Vado avanti e scrivo ciò che penso anche con il rischio di espormi alle severe critiche dei miei quattro lettori-ascoltatori.

Allora, prima di tutto dichiaro quanto segue:

a) pur avendo adottato, da ragazzo, un motto latino suggeritomi da un professore di latino, secondo il quale ciascuno è artefice del propriodestino, alle verifiche periodiche, cioè , per quanto mi riguarda, non è stato mai confermato;

b) in conseguenza di quanto detto al punto a), mi sono radicato nel convincimento che ben poca cosa di ciò che ci capita nel corso della nostra esistenza (sia positivo che negativo) possa essere frutto di nostre libere scelte; la casualità domina il nostrc destino;

c) di quanto dichiarato ai punti a) e b) non mi compiaccio e non mi rammarico. Li constato e basta.

Fatta questa premessa, non credo di diversificarmi da altre persone anziane, che, in occasione d anniversari e ricorrenze, amano rivivere il proprio passato come un film, un romanzo, la propria esistenza, giustificando propri errori, esaltando propri successi, ripetendo e aggiustando la narrazione, compiacendosi e mettendo a dura prova la pazienza dei congiunti che fingono di ascoltare per la prima volta quello che ormai fanno a memoria.

Faccio un salto indietro di sessanta anni.

Primo luglio 1959.

I cittadini in genere, i vecchi automobilisti in particolare, sanno che quella è la data di entrata in vigore del codice della strada.

Nelle città, agli incroci, si videro nuovi segnali.

Le polizie municipali furono impegnate a diffondere e far rispettare le nuove norme. I pedoni conobbero le strisce pedonali. Fu una piccola rivoluzione.

Come tutti gli anni precedenti e per molti successivi, il primo luglio era il primo giorno di svolgimento degli esami di maturità o di diploma. Molto si è detto e scritto di questa prova, degli incubi della notte prima, della incidenza che ebbe in passato questa prova nella vita futura dei giovani, al termine della quale vi era il lavoro o il proseguimento degli studi all'università.

Detto sommessamente i giovani di oggi non possono avere idea del divario tra quella esperienza fortemente selettiva di allora e la "barzelletta" alla quale si è ridotto per i continui, infelici aggiustamenti periodici apportati a questo esame nel corso dei decenni.

L'esperienza di chi scrive mette insieme la singolare coincidenza tra l'entrata in vigore del codice della strada, la propria attività lavorativa, l'esame di stato, la sua destinazione futura, le successive esperienze sempre legate agli esami di stato ecc. ecc.

Signori miei, non staju cuntannu smafiri!

Se avrete pazienza, ve la racconterò tutta, senza infingimenti.

Adolfo Valguarnera

Pausa

-Mario, cchi fazzu ? continuu ?

-Vai tranquillu e 'un ti firmari!

- **AMARCORD E CONFITEOR.**

- parte seconda.

Allora, andiamo con ordine.

Nato nel 1941 a Catania. Guerra e dopoguerra. Fino al 1957 frequento le scuole con risultati mediocri. Mai promosso a giugno. In piena estate del 1957, all'età di 16 anni, vengo assunto alle Poste come fattorino provvisorio.

Contestualmente, con una legge del 28 di giugno, si stabilisce che per l'assunzione nei ruoli del Ministero delle Poste e Telecomunicazioni bisogna partecipare a regolari concorsi per titoli ed esame. Coloro i quali sono in servizio o per i quali è stata disposta l'assunzione in quella data, vengono immessi in ruolo "ope legis". Ma tra i requisiti per l'immissione in ruolo vi è l'età di anni diciotto. Quindi vengo assunto a 16 anni ma debbo attendere il 30 gennaio del 1959 per vedere regolarizzata l'appartenenza ai ruoli del Ministero delle PP.TT. Prendo servizio il 17 luglio.

Mi danno una bella divisa di tipo militare, inforco una bicicletta, mi pavoneggio facendomi fortografare al Giardino Bellini di Catania, tanto da far esclamare a mia madre: *che beddu me' figghiu, pari 'n generalì.*

A parte questi aspetti folkloristici, debbo ammettere che questa assunzione fu una fortuna per me in quanto mi ritrovai con uno stipendio sicuro. Con questa consapevolezza non abbandonai l'idea di proseguire gli studi e, nel mese di settembre mi presentai agli esami di riparazione per il passaggio dalla classe seconda alla terza dell'istituto magistrale statale "Lombardo Radice" di Catania. Fui promosso. Mi rimane qualche dubbio sul fatto che lo meritassi. Recando telegrammi ed espressi per otto ore al giorno, abbandonai la frequenza della scuola per un anno. Ma l'anno scolastico successivo 1958-59, mettendo a repentaglio la mia salute fisica e mentale, riuscii farmi assegnare il turno di notte (dalle 23 alle 7) per iscrivermi alla classe terza dell'istituto da me frequentato in precedenza. Riuscii a non fare assenze, anche se talvolta la presenza fisica a scuola non corrispondeva all'attenzione. Puntando sulla benevolenza dei professori, nel mese di aprile presentai la domanda per sostenere l'esame di diploma. Misi così il consiglio di classe nella condizione di promuovermi a giugno dalla terza alla quarta per non impedirmi di sostenere l'esame a luglio insieme ai miei compagni dell'anno precedente. E qui arriviamo al primo luglio 1959, data di entrata in vigore del codice della strada, data di svolta della mia esistenza.

La mattina del primo luglio 1959 mi presento a scuola. Porto con me il Nuovissimo dizionario Melzi, edizione 1938. Il presidente della Commissione per gli esami di abilitazione magistrale è il Preside del Liceo Classico di Siracusa, persona burbera, ligia alla forma. Procedo personalmente all'appello e al riconoscimento dei candidati.

Fa sistemare gli alunni interni della sezione A, già miei compagni di classe nell'anno precedente in una fila di banchi. Poi chiama gli esterni e fra di loro me. Obietto di non essere esterno ma interno. Lui non comprende e conferma che il mio nominativo è fra quelli dei privatisti esterni. Preciso che sono "interno, saltante interno". Irritato, proferisce una frase terribile: "Guardi che a furia di saltare ci si può spezzare le gambe!".

Comunque mi accomodo all'ultimo posto nella fila degli interni. Svolgo il tema. Ci infilo Pirandello che conosco. Consegno e mi reco al lavoro, con orario dalle 15 alle 23.

Nel caldo pomeriggio del primo luglio del '59, percorro con il mio Motom 48, alla folle velocità di quaranta chilometri orari, il Corso Italia a Catania, per recapitare un telegramma nei pressi di piazza Verga.

Lui, il presidente della Commissione, sta attraversando le strisce pedonali.

Lo riconosco, freno in tempo per non investirlo, mi tolgo il berretto e lo lascio passare. Il giorno successivo mi presento per la seconda prova scritta; sono in leggero ritardo. Il Presidente mi attende all'ingresso. Non mi dice nulla. La settimana successiva affronto le prove orali, che si svolgono in due giorni distinti: prima gruppo scientifico e poi le materie letterarie. Inizio con disegno e storia dell'arte. I futuri maestri debbono saper disegnare alla lavagna con pochi tratti in modo da stimolare anche l'attenzione e la fantasia dei fanciulli. La

commissaria che mi interroga mi invita a disegnare alla lavagna un frutto, uno strumento musicale ed un mezzo di trasporto.

Per il disegno sono assai negato. Faccio due cerchi, il più piccolo sopra un altro più grande. Li unisco con due tratti laterali, aggiungo un rigo verticale alto e dico che è una pera. E' stortissima, ma non tutte le pere sono perfette. Con la stessa tecnica faccio una chitarra. Anch'essa stortissima. Come mezzo di trasporto decido di disegnare una bicicletta. Due cerchi affiancati, stortissimi, uniti con un triangolo.

Il Presidente osserva con aria sofferente. All'improvviso prende un gesso. Interviene sul mio disegno. Con pochi tratti fa un lampione curvato, un ciclista bendato seduto per terra con il berretto storto; aggiunge una didascalia: "Ciclista dopo l'incidente per non avere osservato le nuove norme del codice della strada!"

Capisco che con il presidente abbiamo fatto pace.

Proseguo con la matematica. Ho studiato solo negli ultimi giorni, ma sono l'unico che ha potuto farlo leggendo il nuovo libro della autrice commissaria, una attempata signorina fascista, ma di buoni sentimenti. Svolgo la dimostrazione di un teorema di aritmetica razionale. Alla fine concludo non con la solita formula "Come volevasi dimostrare" ma con "Tanto basta a confermare l'asserto"!

La signorina salta sulla sedia ed esclama a voce alta: "Che proprietà di linguaggio! Hai studiato forse sul mio nuovo libro?". E così fa sapere a tutti gli altri commissari che ha scritto un nuovo libro. Lei innamorata del purismo linguistico aveva introdotto questa novità di cui andava fiera. Un trionfo!

Insomma nelle due sessioni ce l'ho fatta riportando anche buoni voti. Intanto, alle Poste, era stata data l'opportunità a fattorini e portalettere forniti di titolo di studio l'opportunità di assumere le mansioni di impiegato e di transitare dalla carriera ausiliaria a quella esecutiva nelle sedi carenti di personale.

Dichiarai la mia disponibilità e nel gennaio successivo mi trasferii in Sardegna. Pensavo di rimanerci un paio di mesi. Dopo sessanta anni vi risiedo ancora.

Ma la storia continua. Nel 1970, una volta laureato, ho cambiato professione. Da allora fino al 2004, ogni anno sono impegnato negli esami di maturità, prima come commissario interno o esterno nelle varie località. Poi come ispettore tecnico, consulente per le proposte delle prove scritte, quindi come coordinatore addetto alla assistenza e vigilanza delle commissioni nella regione.

Ogni anno sono state apportati ritocchi alle modalità di svolgimento delle prove e ogni anno le riviste specializzate e i quotidiani danno ampio spazio agli esami di maturità con tutti i problemi connessi, di carattere giuridico, amministrativo, pedagogico, didattico e psicologico.

Ma per me, gli esami di abilitazione e di diploma sono indissolubilmente legati alle norme del codice della strada entrate in vigore il primo luglio 1959, sessanta anni fa.

Adolfo Valguarnera

Fine

La "fuitina" e il potere magico del " Marsala all'uovo ".

Abbiamo rivisto, e chissà quante volte rivedremo, **Il bell'Antonio**, un film del 1960 diretto da Mauro Bolognini, liberamente tratto dall'omonimo romanzo di Vitaliano Brancati .

E' un classico del cinema italiano degli anni d'oro. Interpreti principali Marcello Mastroianni e Claudia Cardinale.

Nel film, girato e ambientato a Catania, si narra di un matrimonio annullato in quanto non consumato. Ci riporta ad usi e costumi di una società in cui per una vicenda del genere l'onorabilità del *masculu catanisi* e della sua famiglia sarebbe stata messa a dura prova. A tale proposito mi ritorna in mente come un matrimonio a Catania, fino agli anni "sessanta", veniva preceduto da un fidanzamento *ammucciuni* (di nascosto) poi *ufficiali*, durante il quale i due "futuri sposi" potevano incontrarsi ma non toccarsi, controllati a vista, dopo un rituale scambio di anelli e braccialetti. Il matrimonio doveva celebrarsi con vestito bianco e velo, segno della illibatezza della sposa.

Al futuro fidanzato era perdonata la frequentazione delle "case chiuse", che serviva come attestazione di virilità.

Tutta questo cerimoniale comportava tempi e oneri non compatibili con le possibilità dei nubendi e delle rispettive famiglie, tanto più che in alcuni casi le figlie da maritare erano due o più.

Ma, come per tutti i problemi, c'era la soluzione di riserva, assai percorsa.

Si ricorreva alla *fuitina*, cioè la fuga d'amore dei giovani che volevano bruciare i tempi. Ufficialmente la *fuitina* avveniva all'insaputa dei genitori. Di fatto, fra i parenti vi era qualcuno che ospitava i *fuiuti*. Dopo la "fuga" ci sarebbe stata la sceneggiata della disperazione della madre di lei, la presa d'atto e il perdono del genitore e dei fratelli, la rappacificazione. Il matrimonio ufficiale avveniva in un secondo momento, quando constatato che c'era un nascituro a cui dare un nome e un cognome bisognava "sanare" la situazione.

Ora, capitava che la vicenda coincidesse con una sistemazione lavorativa stabile dello sposo, che, nel frattempo aveva imboccato una strada che gli garantiva uno stipendio sicuro, meglio se statale, regionale, provinciale o comunale.

In questo ambito ho più di un ricordo significativo, dato che, appena sedicenne, fui assunto come fattorino alle Poste, ente dal quale non sarei stato mai licenziato, salvo a commettere gravi reati. Tanti miei compagni di lavoro fecero la *fuitina*.

Per la quale era necessario l'appoggio di qualche parente che avrebbe assicurato una stanza e un letto per il tempo strettamente necessario.

Sarebbe stato assai grave, ripeto, se in quel lasso di tempo i due non avessero " consumato".

Perciò era indispensabile prevenire tale infausto non-evento. In quei giorni nel "covo sconosciuto", mentre la madre della ragazza gridava disperata per la scomparsa della figlia, confluivano fiaschi di "marsala all'uovo", ritenuto un tonico e corroborante facilitatore. Su quei fiaschi si sarebbero potute riscontrare le impronte digitali della madre alla disperata ricerca.

Oh! Non sunu cosi di opera di pupi ! Sunu cosi veri !

Ma oggi, forsi non si ponu arripetiri !Almenu, accussi pensu !

Zirichiltaggia

(*Baddu tundu*) (in gallese: *Lucertolaio*, ballo tondo) è una



canzone in gallese scritta da Fabrizio De André e Massimo Bubola ed inclusa nell'album Rimini.

Di chissu che babbu ci ha lacátu la meddu palti ti sei presa

lu muntiggiu rúiu cu lu súaru li àcchi sulcini lu traumannu

e m'hai laccatu monti múccju e zirichèlti.

Di quello che papà ci ha lasciato la parte migliore ti sei presa la collina rosa con il sughero le vacche sorcine e il toro grande e m'hai lasciato pietre, cisto e lucertole.

Ma tu ti sei tentu lu riu e la casa e tuttu chissu che v'era 'ndrentu li piri butirro e l'oltu cultiato e dapói di sei mesi che mi n'era 'ndatu parìa un campusantu bumbaldata.

Ma tu ti sei tenuto il ruscello e la casa e tutto quello che c'era dentro le pere butirre e l'orto coltivato e dopo sei mesi che me n'ero andato sembrava un cimitero bombardato.

Ti ni sei andatu a campà cun li signuri fènditi comandà da tomudderi e li soldi di babbu l'hai spesi tutti in cosi boni, midicini e giornali che to fiddòlu a cattr'anni aja jà l'ucchjali. *Te ne sei andato a vivere coi signori, facendoti comandare da tua moglie e i soldi di papà li hai spesi tutti in dolciumi, medicine e giornali che tuo figliolo a quattro anni aveva già gli occhiali.*

Ma me muddèri campa da signora a me fiddòlu cunnosci più di milli paráuli la tòja è mugnedi di la

manzàna a la sera e li toi fiddòli so brutti di tarra e di lozzu e andaràni a cuiuàssi a a calche ziràccu. *Ma mia moglie vive da signora e mio figlio conosce più di mille parole la tua munge da mattina a sera e le tue figlie sono sporche di terra e di letame e andranno a spostarsi a qualche servo pastore.*

Candu tu sei paltutu suldatu piagnii come unu stèddu e da li babbi di li toi amanti t'ha salvatu tu fratèddu e si lu curàggiu che t'è filmatu è sempre chiddu chill'èmu a vidi in piazza ca l'ha più tostu lu murro e pa lu stantu ponimi la faccia in culu.

E tu quando sei partito soldato piangevi come un bambinetto e dai padri delle tue avanti t'ha salvato tuo fratello e se il coraggio che ti è rimasto è sempre quello ce la vedremo in piazza chi ha la testa dura e nel frattempo mettimi la faccia in culo.

<https://www.youtube.com/watch?reload=9&v=3tHanqy66bg>

CURTIGGHJARJSJMU

– Malanova, chi sorti di malaria!
E chi schifiu è, donna 'Pifània?
Sarà ca è 'na cosa nicissaria,
ma semu persi, morti subitania!

– Fetu, sintiti? Vih, la strafallaria!
Chissa, accussi, chi è, mala zizzania?
Fazzu 'n pirfumu c'abbarsàma l'aria
e senti fetu!... Cosi di Catania!

– Lu ranni Diu, chi sorti di bontò,
ci ciàura macari... lu sufà!
– Mi ciàura, mi ciàura, gnursi!

– Gèsu, chi ci mittisti, baciuli,
o puramenti adduri di lillà?
– Gnirnò, ci misi la facciazza tò!

Da *Centona* di Nino Martoglio

Note. *Curtigghjarisimu* (plebeismo, pettegolezzo da cortile)

– 'Pifania (Epifania) Morti subitania
imprecazione comunissima nel basso popolo,
come: accidenti – Fetu (puzza) –
Strafallaria (donna spregevole, istraccona, villana) –
Pirfumu (profumo) – Abbarsàma (imbalsama) –
Cosi di Catania (si dice, per antonomasia,
delle cose strane e ingiuste, come: Cosas de Espana) –
Ciaura (odora)

prese qua e là

Celibe : famoso, importante, conosciuto
Dabbenaggine : serietà, signorilità. Es: è un uomo dabbene

Decrepito : che scricchiola con rumore

Faccendiere : grande lavoratore

Fachiro : animale dal lungo naso

Facinoroso: ricco e potente

Falcata: tagliata con la falce

Fedifrago : fetente

Feticcio : puzzolente

Fregata : truffa, presa in giro

Gestante : che muove molto le mani

Gonfalone : uomo che si dà arie, pieno di sé

Ictus : pianta del deserto

Immolare : affilare coltelli

Intestatario : zuccone testardo

Ippocampo: prato dove corrono i cavalli

Libertino: che lotta per la libertà

Lunario : che cambia spesso umore

Lavativo : che si lava spesso

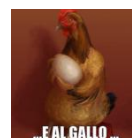
Lussurioso : che vive nel lusso

Mattatoio : luogo dove stanno i pazzi, manicomio

Nicchiare : scavarsi la tana

Radiare : premiare in maniera luminosa

Zona franca : parte sincera



'A gallina fa ll'ovo i o vallo ll'abbruscia 'o mazz (La gallina fa l'uovo e al gallo brucia l'ano)

Questo proverbio di chiara origine napoletana è utilizzato quando si voglia riprendere qualcuno che "si sia vestito della pelle dell'orso catturato da altri", ovvero come commento ironico verso quelle false lamentele fatte da colui che dichiara di essersi affaticato per un lavoro che invece è stato portato a compimento da altri.